

CAMERA DEI DEPUTATI

XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 155 di lunedì 30 marzo 2009

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 10 febbraio 2009, n. 5, recante misure urgenti a sostegno dei settori industriali in crisi (A.C. 2187-A) (ore 11,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 10 febbraio 2009, n. 5, recante misure urgenti a sostegno dei settori industriali in crisi.

(Discussione sulle linee generali - A.C. 2187-A)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che i presidenti dei gruppi parlamentari Unione di Centro, Italia dei Valori e Partito Democratico ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del Regolamento.

Avverto, altresì, che le Commissioni VI (Finanze) e X (Attività produttive) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la VI Commissione, onorevole Milanese, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARCO MARIO MILANESE, *Relatore per la VI Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, in apertura della discussione sulle linee generali del provvedimento in esame, vorrei evidenziare il lavoro che è stato svolto nei giorni scorsi congiuntamente dalla VI Commissione (finanze), e dalla X Commissione (attività produttive), che ha portato nella giornata di giovedì a conferire al relatore il mandato a riferire in Aula. È doveroso riconoscere il lavoro svolto dai presidenti delle due Commissioni e dai colleghi di maggioranza e opposizione, che dopo una discussione vivace e proficua, critica e mai polemica, ha consentito di formare l'attuale testo che viene posto alla valutazione dell'Aula.

Il provvedimento reca un consistente intervento di sostegno ai settori industriali, volto a contrastare gli effetti depressivi che stanno producendosi nel Paese a seguito dell'attuale fase congiunturale negativa ed a favorire, nel più breve tempo possibile, l'inversione del ciclo economico. Gli interventi contenuti nel testo originario, che già costituivano un forte segnale da parte del Governo nei confronti degli operatori economici, è stato ulteriormente arricchito con nuove misure introdotte nel corso dell'esame in Commissione, a seguito di un intenso e fruttuoso lavoro svolto da tutti i colleghi e con la presenza fattiva del Governo.

In particolare, il lavoro condotto dalle Commissioni, per le quali sono qui ad illustrare nell'interesse il provvedimento, è stato orientato verso le tre macroaree ritenute più sensibili agli effetti negativi della crisi in atto: imprese, lavoratori e quindi famiglie, enti locali. È stato previsto: il potenziamento degli strumenti per incentivare il rinnovo del parco moto e quindi per rilanciare il settore, nonché per incentivare la vendita di elettrodomestici, abbassando, comunque in un'ottica di efficienza energetica, la soglia per accedere al contributo, agevolando così lo smaltimento degli

stock di magazzino; il potenziamento degli strumenti che consentono l'accesso alla liquidità a favore delle imprese; lo snellimento delle procedure per accedere più velocemente alla cassa integrazione; in materia di patto di stabilità, la concessione in funzione anticiclica di maggiori margini di manovra, specie al fine di incrementare l'entità delle spese per investimento da parte degli enti locali.

Per ciò che concerne le imprese, al fine di introdurre nuove e più ampi utilizzi del risparmio postale a favore dell'economia e per la realizzazione di interessi economici generali, è stato previsto l'intervento della Cassa depositi e prestiti, in via indiretta, attraverso intermediari bancari, in modo da ampliare il volume dei finanziamenti a favore del sistema, ripartire il rischio di credito con le istituzioni creditizie intermedie, nonché utilizzare tali soggetti per l'istruttoria e la successiva selezione dei progetti da finanziare.

In tale ottica, è stato, altresì, previsto l'incremento delle disponibilità del Fondo di garanzia mediante l'utilizzo delle risorse giacenti sui conti di tesoreria finalizzate ad interventi sul capitale di rischio delle piccole e medie imprese.

Ciò consente, stante la grave situazione di mancanza di liquidità delle piccole e medie imprese, che gli interventi a garanzia del credito siano prioritari rispetto a quelli del capitale di rischio, per i quali l'attuale crisi dei mercati non ne chiede l'utilizzo. Inoltre, per l'anno 2009, una quota non inferiore a dieci milioni di euro delle risorse del Fondo di garanzia istituito presso il Mediocredito è stata destinata per il rilascio di garanzie, anche attraverso il ricorso ai consorzi di garanzia fidi, alle imprese operanti nei distretti industriali della concia, del tessile e delle calzature, ove siano realizzate opere collettive per lo smaltimento o il riciclo dei rifiuti industriali.

Analogo segnale alle imprese è stato dato con la previsione della possibilità di estendere gli interventi a valere sul Fondo di garanzia di cui all'articolo 15 della legge n. 266 del 1997 alle misure occorrenti a garantire la rinegoziazione di debiti con il sistema bancario e l'assolvimento degli obblighi tributari e contributivi. Inoltre, nell'ottica di sostenere le imprese esportatrici, è stato previsto che 300 milioni di euro della disponibilità del Fondo a carattere rotativo destinato alla concessione di finanziamenti a tasso agevolato alle imprese esportatrici a fronte di programmi di penetrazione commerciale siano trasferiti al Fondo per le attività di credito all'esportazione. Allo scopo di liberare liquidità a favore delle imprese fornitrici della pubblica amministrazione, sono state estese ai debiti maturati nel 2008 le disposizioni di cui all'articolo 9 del decreto-legge n. 185 del 2008 in materia di ripiano dei debiti pregressi dei ministeri, a valere nei limiti delle disponibilità esistenti sull'autorizzazione di spesa ivi indicata, consentendo, così, di smaltire completamente tutte le eventuali situazioni debitorie formatesi nel tempo.

La crisi attualmente in atto ha evidenziato la necessità di individuare anche misure per difendere le società italiane quotate da scalate ostili, adottando il sistema, già ampiamente diffuso fuori dall'Italia, della *shareholder identification*, che prevede l'informazione alle singole società degli azionisti anche se possessori di quote inferiori al 2 per cento, soglia prevista per l'informativa al mercato. Ciò in quanto conoscere se qualcuno sta rastrellando le azioni di una società può consentire a questa o ai suoi soci di reagire per tempo, prima che si formino consistenti pacchetti ostili. Pertanto, nelle circostanze attuali, si è introdotta nell'ordinamento italiano una norma che consente di conoscere tempestivamente modifiche nell'azionariato delle società quotate, affidando alla Consob il compito di stabilire, sulla base di criteri oggettivi e per un limitato periodo di tempo, le società per le quali abbassare sino all'1 per cento la soglia di rilevanza per la comunicazione, attualmente stabilita per legge al 2 per cento. L'ambito di tale modifica, compatibile con la normativa comunitaria, può essere circoscritto, in presenza di vicende di particolare rilievo, a periodi predeterminati.

Altra importante area di intervento in cui le modifiche apportate a seguito dei lavori della Commissione hanno inciso in maniera significativa sul contenuto del decreto-legge all'esame di quest'Aula è rappresentata dagli ammortizzatori sociali. Tra le più rilevanti azioni adottate in materia si evidenziano quelle attraverso cui è stato semplificato il procedimento per l'autorizzazione al pagamento diretto del trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria ai lavoratori

destinatari, prevedendo che, nell'ipotesi di comprovate difficoltà finanziarie, accertate dal Servizio ispettivo territorialmente competente, il trattamento venga pagato direttamente dall'INPS.

Inoltre, per superare le criticità che possono provenire dalla mancanza di liquidità del datore di lavoro, è stato previsto di utilizzare il pagamento diretto contestualmente all'autorizzazione del trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria.

È stato anche introdotto un meccanismo diretto a consentire l'intervento tempestivo del sostegno al reddito nel caso in cui l'impresa non anticipi il trattamento, ma richieda che l'INPS paghi direttamente il trattamento medesimo ai lavoratori, autorizzando, altresì, l'INPS ad erogare il trattamento di cassa integrazione in deroga prima dell'emanazione del decreto di concessione unicamente nell'ipotesi in cui l'azienda non anticipi il trattamento, ma richieda il pagamento diretto ai lavoratori.

Sono state semplificate le procedure per accedere agli ammortizzatori sociali in deroga ed incentivate le assunzioni di lavoratori destinatari di trattamenti in deroga, dipendenti di imprese non rientranti nell'ambito della disciplina già prevista per le assunzioni di lavoratori in mobilità, legge n. 223 del 1991, e, conseguentemente, non accompagnati dai benefici previsti per le assunzioni di lavoratori in cassa integrazione guadagni straordinaria ed in mobilità non in deroga. Si è previsto l'aumento per il 2009 dell'*una tantum* in favore dei collaboratori coordinati e continuativi, portandola dal 10 per cento del reddito dell'anno precedente al 20 per cento. Infine, è stato introdotto l'importante principio che la ripartizione delle risorse del FAS è destinata a favore degli ammortizzatori sociali avviene senza i vincoli di territorializzazione previsti a legislazione vigente: in mancanza di questa precisazione, infatti, si assisterebbe all'incongruenza secondo la quale tali interventi di sostegno al reddito ed ammortizzatori sociali avrebbero potuto essere erogati solo con il rispetto della percentuale dell'85 per cento nelle regioni sottoutilizzate e del 15 per cento nelle altre, nelle quali probabilmente l'impatto delle relative esigenze è di gran lunga maggiore. L'ultima macroarea riguarda il Patto di stabilità. Dev'essere osservato come l'indirizzo governativo in materia di finanza pubblica si è sinora ispirato al principio fondamentale della salvaguardia del Patto di stabilità: comportamenti di particolare rigore appaiono in realtà necessari, in considerazione tanto dell'entità del nostro debito pubblico quanto dell'esigenza di far fronte a una congiuntura negativa di cui non sono ancora chiari i confini. Tenendo ben presenti questi elementi imprescindibili, la proposta approvata in Commissione consente agli enti locali virtuosi di aumentare la propria spesa negli investimenti, cercando di reperire le risorse laddove sono presenti, per esempio nel mondo regionale qualora non si spendano integralmente, per far sì che possa aumentare la spesa di investimento degli enti locali senza però aumentare nel suo complesso la spesa pubblica, e quindi senza creare alcun danno alla salvaguardia del Patto di stabilità. In questi termini, quindi, il meccanismo su cui si fonda la disposizione in esame permette non già il superamento dei limiti del Patto fissati per il comparto, ma la rimodulazione degli obiettivi su base regionale, potendo riguardare tanto la regione e gli enti locali quanto gli enti locali tra di loro, in un sistema a vasi comunicanti: la regione potrà ridurre le sue spese per favorire gli investimenti degli enti locali, oppure un ente locale potrà eventualmente cedere ad un altro ente la propria inutilizzata quota di maggiore capacità di spesa.

Quanto alle caratteristiche di questa norma si devono evidenziare: la facoltatività, non risultando introdotto alcun obbligo di far ricorso al meccanismo delineato nella proposta; ciò consente alle singole regioni in logiche federaliste, con l'assunzione di una responsabilità istituzionale consona al loro ruolo, di individuare le risorse inesprese del proprio territorio e di procedere così allo sblocco delle uscite che si rendessero disponibili. L'innovatività, che si coglie appieno con la soppressione del comma 8 dell'articolo 77-*bis* del decreto-legge n. 112 del 2008, che in linea generale consentirà a tutti gli enti locali di considerare le entrate derivanti da operazioni straordinarie, quali ad esempio le alienazioni immobiliari, non influenti sul rispetto dei saldi, e quindi di creare spazi ulteriori per le spese; mentre la norma transitoria è necessaria per salvaguardare il ridetto principio di rigore, posto che altrimenti verrebbe a determinarsi la necessità di ingenti compensazioni finanziarie; la possibilità di movimentare i residui e i risparmi derivanti dalla riduzione dei tassi sui mutui o dalla

rinegoziazione dei mutui stessi, che possono anche costituire un ammontare di una certa significatività; l'esclusione di spese dal Patto di stabilità interno degli enti locali, riguardanti un ammontare complessivo di 150 milioni di euro per il 2009, destinabile a pagamenti per le spese relative ad investimenti per la tutela della sicurezza pubblica, ad interventi temporanei e straordinari di carattere sociale a favore di lavoratori e imprese, diretti ad alleviare gli effetti negativi della congiuntura economica sfavorevole, a pagamenti per debiti pregressi e per prestazioni già rese nei confronti degli enti locali.

Nell'analizzare il contenuto di ciascuno degli articoli all'esame dell'Assemblea, mi soffermerò in particolare sulle innovazioni introdotte nella fase referente. Per ciò che concerne l'articolo 1, rammento che esso reca contributi per l'acquisto, con contestuale demolizione dei veicoli maggiormente inquinanti, di autovetture (1.500 euro), autocarri, autoveicoli per trasporti specifici, per uso speciale, autocaravan (2.500 euro) e motoveicoli (500 euro), e contributi aggiuntivi rispetto a quelli già previsti per l'acquisto di autovetture (1.500 euro) e autocarri a ridotto impatto ambientale, fino a un massimo di 2.500 euro. L'agevolazione per l'acquisto di motoveicoli, inizialmente prevista per le cilindrata fino a 400 centimetri cubici, è stata estesa nel corso dell'esame nelle Commissioni concedendola anche per l'acquisto di motocicli con potenza fino a 60 kilowattora, indipendentemente dalla cilindrata, appartenenti alla categoria «euro 3». Per quanto riguarda poi i contributi per l'installazione di impianti a GPL e a metano sulle autovetture, l'agevolazione già recata nel testo riferita agli autoveicoli di categoria «euro 0» ed «euro 1» si applica ora anche alla categoria «euro 2». Ulteriori modifiche riguardano la semplificazione della documentazione circa l'utilizzo delle agevolazioni.

È stata inoltre introdotta, al fine di meglio tutelare i rivenditori che operano correttamente sul mercato, la responsabilità solidale tra il cedente e il cessionario per il pagamento dell'IVA relativa alle cessioni di pneumatici, qualora queste siano effettuate a prezzi inferiori al valore normale ed i contraenti siano entrambi soggetti passivi IVA.

In ordine all'articolo 2, che reca la detrazione del 20 per cento delle spese sostenute entro certi limiti e a determinate condizioni per l'acquisto di mobili, elettrodomestici ed altre tipologie di apparecchi, è stato specificato che la detrazione medesima vada riferita ad elettrodomestici di classe energetica non inferiore ad «A+» in luogo della precedente e più generica definizione che poteva delimitarne l'applicazione alla classe non inferiore ad «A-». Sono stati inoltre più dettagliatamente definiti i criteri per la predisposizione, mediante decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, del protocollo d'intenti con i produttori dei beni oggetto di incentivo.

Per quanto concerne l'articolo 3 in materia di distretti produttivi assume specifico rilievo la modifica introdotta dalle Commissioni che ha ampliato le possibilità operative della Cassa depositi e prestiti. Le operazioni da questa effettuate nell'ambito della gestione separata della Cassa medesima possono assumere qualsiasi forma, da quella di concessione di finanziamenti a quella dell'assunzione di capitali di rischio o di debito, ed essere realizzate anche a favore delle piccole e medie imprese (in tale ultimo caso mediante l'intermediazione di soggetti autorizzati all'esercizio, negli altri casi invece la Cassa può effettuare le proprie operazioni anche in via diretta). È stato poi inserito l'articolo 3-bis con cui si prevede la possibilità, affidata ad un apposito decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri previa autorizzazione comunitaria, di estendere il regime IVA ad esigibilità differita ad ulteriori fattispecie oltre a quelle attualmente previste dall'articolo 7 del decreto-legge n. 185 del 2008, su cui peraltro è già stato predisposto il decreto attuativo di prossima pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*, e in particolare con riferimento ai fornitori delle imprese in amministrazione straordinaria.

Con riguardo all'articolo 4, che prevede un beneficio fiscale diretto a favorire le aggregazioni aziendali del credito, è stata introdotta una misura di sostegno alle esportazioni disponendosi il trasferimento dell'importo di 300 milioni di euro dal Fondo rotativo concernente il finanziamento alle imprese esportatrici in Paesi non comunitari al Fondo per le attività di credito per le esportazioni.

L'articolo 5, mediante cui si provvede a ridurre le aliquote dell'imposta sostitutiva per la

rivalutazione ed il riallineamento volontario dei valori contabili degli immobili non merce dal 7 al 3 per cento per gli immobili ammortizzabili e dal 4 all'1,5 per cento per quelli non ammortizzabili, è stato oggetto di una modifica in materia di norme tecniche per le costruzioni.

Si è inoltre intervenuti con l'articolo 5-*bis* nell'ancora non risolta questione della determinazione dei canoni per le concessioni demaniali marittime, stabilendosi che il Governo adotti entro il 30 settembre 2009 un regolamento per attuare le norme relative alla determinazione dei canoni annui dovuti per concessioni demaniali marittime rilasciate o rinnovate per finalità turistico-ricreative. Tutto ciò allo scopo di meglio definire il quadro normativo concernente il settore turistico, in considerazione della attuale fase di crisi economica e ridimensionando altresì il contenzioso pendente nel settore del demanio marittimo, volendo assicurare nel contempo il gettito erariale derivante dai relativi rapporti concessori.

In aggiunta a ciò, ed a conferma dell'attenzione riservata agli operatori del settore, viene sospesa la riscossione dei contributi dovuti in ordine alle suddette concessioni in attesa di definire la nuova disciplina regolamentare di attuazione, in ogni caso sino al 30 settembre 2009. Un ulteriore intervento è stato inoltre operato sull'articolo 6 che, nel testo iniziale del decreto-legge, prevedeva l'intervento della SACE Spa nella prestazione di garanzie per agevolare la concessione di finanziamenti destinati all'acquisto di autoveicoli, motoveicoli e veicoli commerciali di cui all'articolo 1 del decreto-legge al nostro esame.

A questa è stata aggiunta una disposizione in materia di estinzione dei debiti pregressi dell'amministrazione centrale, con l'evidente finalità di ridurre i tempi in attesa dei creditori della pubblica amministrazione. È stata, pertanto, estesa la disciplina recentemente dettata dal decreto-legge n. 185 del 2008 anche ai crediti maturati nei confronti dei Ministeri al 31 dicembre del 2008 (quindi, non più in relazione soltanto ai crediti maturati entro il 2007), e prevedendo un'attività di analisi e di revisione delle procedure di spesa, per evitare la formazione di nuove situazioni debitorie.

Per quanto riguarda il tema dei controlli fiscali e l'inasprimento delle sanzioni per indebito utilizzo dei crediti di compensazione, di cui all'articolo 7, è stata introdotta un'ulteriore norma volta a intensificare l'attività dell'amministrazione finanziaria, prevedendo un aumento di 4 milioni di euro per ciascuno degli anni 2009 e 2010 degli stanziamenti per l'attuazione di un programma di prevenzione e repressione di obblighi fiscali. Inoltre, è stato disposto il mantenimento in bilancio dei residui concernenti il Fondo del 5 per mille dell'IRPEF, nonché delle risorse destinate da un apposito Fondo per mobilità territoriale, esodo ed assunzioni di alcune categorie del personale delle amministrazioni statali. Sono state, altresì, introdotte disposizioni per favorire l'accesso delle aziende di trasporto pubblico alla ripartizione dei Fondi per il finanziamento del rinnovo contrattuale del relativo personale.

Ulteriori integrazioni dell'articolo 7 hanno avuto riguardo al prolungamento del termine per l'esercizio del potere di accertamento da parte dell'Agenzia delle entrate, nonché alla ridefinizione dei poteri dei commissari straordinari.

All'articolo 7-*ter* si è modificata la norma sugli ammortizzatori sociali di cui si è già detto precedentemente.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

MARCO MARIO MILANESE, *Relatore per la VI Commissione.* Signor Presidente, se è possibile, prenderei anche una parte del tempo dell'altro relatore. Le chiedo, quindi, la possibilità di estendere per pochi minuti il mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene.

MARCO MARIO MILANESE, *Relatore per la VI Commissione.* Grazie, signor Presidente. L'articolo 7-*bis* sospende fino al 30 giugno 2009 alcune norme recate dal recente decreto-legge

cosiddetto milleproroghe concernente la legge quadro per il trasporto di persone mediante autoservizi pubblici non di linea, in relazione alla necessità di una previa ridefinizione del quadro normativo di riferimento in cui sono presenti competenze ordinamentali di regioni ed enti locali. L'articolo 7-*quinquies* introduce alcune disposizioni in materia di Fondi, di cui si è già detto precedentemente. Tra queste, però, ritengo opportuno segnalare i commi 1 e 2, che istituiscono nello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze un Fondo con una dotazione, per il 2009, di 400 milioni di euro, da utilizzare per il finanziamento di interventi urgenti ed indifferibili, con particolare riguardo ai settori dell'istruzione, e presumibilmente anche per gli LSU della scuola, e agli interventi organizzativi connessi ad interventi celebrativi, rinviando ad un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri le modalità di utilizzo del Fondo. L'articolo 7-*sexies* reca alcune disposizioni in materia di trasporto, prevedendo la soppressione dell'obbligo di corrispondenza fra il costo del carburante e la percorrenza chilometrica ai fini del calcolo delle prestazioni indicate nel contratto, ovvero nella fattura; per il settore dell'autotrasporto, il differimento di un mese del termine per l'autoliquidazione dei premi assicurativi INAIL, innalzando nel contempo il limite di spesa entro cui opera la riduzione dei premi previsti per l'anno in corso; alcune specifiche agevolazioni nei confronti del gruppo Tirrenia e in favore della gestione governativa navigazione laghi.

Infine, l'articolo 7-*septies* prevede, nelle more dell'operatività del Fondo per la finanza di impresa, istituito dalla legge finanziaria per il 2007, la possibilità di estendere gli interventi del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese alle misure atte a consentire alle imprese medesime la rinegoziazione dei debiti in essere con il sistema bancario e l'assolvimento degli obblighi tributari e contributivi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in conclusione, vi è da sottolineare che le Commissioni hanno lavorato sull'intero testo, lo hanno modificato in alcune parti ed hanno aggiunto alcuni punti essenziali. Tutto questo è avvenuto, sempre e comunque, in coerenza con la situazione economica in atto. Maggioranza e opposizione hanno posto al centro del dibattito esclusivamente l'individuazione delle risposte più adeguate da fornire al Paese, sempre mantenendo invariati i saldi di spesa e di bilancio (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. Onorevole Milanese, si intende così che abbia svolto la relazione anche per la X Commissione (Attività produttive).

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

NICOLA COSENTINO, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Antoni. Ne ha facoltà.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. Signor Presidente, con questo decreto siamo - credo - al sesto intervento che il Governo opera dall'esplosione della crisi ad oggi e in sostanza sempre in maniera parziale e non adeguatamente organica per affrontare la gravità e la consistenza della crisi. Noi, sin dall'inizio, denunciavamo questa condizione, ritenendo che fosse necessario un provvedimento complessivo, organico, serio, che mettesse al centro non solo la tutela nei confronti di coloro che subiscono le conseguenze peggiori della crisi, ma anche alcuni interventi adatti a farci uscire dalla crisi, a fare in modo cioè che si metta in moto un processo di crescita. Purtroppo, questo non è avvenuto e gli interventi che si sono succeduti hanno riguardato sempre singole questioni e non sono in grado di affrontare adeguatamente il peso, la grandezza e - per così dire - l'insieme della crisi.

Per noi questo è un grave errore, una sottovalutazione complessiva che il Governo e la maggioranza hanno fatto e che continuano a fare. Basta guardare le previsioni che qualunque istituto di ricerca oggi realizza per rendersi conto di come esista una differenza e una grave spaccatura tra le

conseguenze della crisi e le iniziative che il Governo e la maggioranza anche con questo decreto prendono.

Di recente il centro studi di Confindustria ha fatto delle previsioni molto particolari, ma anche molto pesanti per il 2009, prevedendo una ripresa solo nel 2010. Stiamo parlando quindi di Confindustria, che non mi pare un organismo rivoluzionario, né antigovernativo, ma un organismo che si limita a mettere in fila i dati che in questo momento qualunque istituto che fa ricerche nel nostro Paese prevede e divulga.

Siamo in una situazione nella quale la previsione di una crescita negativa, cioè di non crescita, si allarga fino a diventare del -3,5 per cento. Siamo passati dal -2 al -2,5 (che era la previsione anche accettata dal Governo, poi accettata e ratificata dall'Unione europea) e ora ci allarghiamo, il che significa che siamo in una situazione di aggravamento della crisi, non di miglioramento. Questo dovrebbe far riflettere molto ma evidentemente ciò non succede. Anzi, la reazione che molti esponenti del Governo hanno nei confronti di tutte queste iniziative è stizzita. Chiunque metta in guardia sul fatto che la crisi è grave e che si determinano queste condizioni viene definito un corvo, oppure viene accusato di mettere in moto processi negativi e di malaugurio. Io penso che nella vita ci vuole sempre ottimismo, ma che bisogna essere molto seri e molto realisti. Quindi bisogna partire dalle condizioni reali, se si vuole poi dare una risposta ed evitare che le conseguenze siano ancora peggiori.

Invece, si continua a sottovalutare anche il dato sulla disoccupazione (la previsione che si fa è una disoccupazione che aumenti da mezzo milione a un milione di persone nel 2009), senza che vi siano, come dirò più avanti, interventi complessivi tali da garantire una vera tutela a coloro che restano senza lavoro.

Quindi, vi sono due valutazioni da fare: una è una previsione, e appunto si può sempre semplificare e concludere dicendo che tanto sono corvi e predicatori del negativo; l'altra valutazione riguarda i dati già in possesso. Alla fine del 2008 l'ISTAT ha certificato che abbiamo avuto, soprattutto nelle aree deboli del Paese, 126.000 occupati in meno. Questa non è una previsione da corvi, ma è un dato, quindi da tale punto di vista tutto lascia pensare che, sulla continuità di questo dato, che è reale, anche il 2009 purtroppo sarà caratterizzato da una caduta ulteriore dell'occupazione, soprattutto nelle aree deboli, con conseguenze che noi giudichiamo devastanti.

Di fronte a tutto ciò il decreto-legge in esame è assolutamente insoddisfacente, assolutamente parziale e assolutamente non in grado di fronteggiare la vastità di questo tipo di condizione che abbiamo. Si limita ad alcuni interventi, che io definisco «pannicelli caldi» e ad alcune questioni, alcune con ritardo, anche giuste, ma che dovevano essere affrontate prima. Basta pensare alla questione dell'auto: siamo stati due mesi senza un intervento che poteva essere realizzato alla fine dell'anno scorso e che non avrebbe provocato la caduta di domanda di auto così come abbiamo avuto. Quindi, tutto ciò che viene fatto, anche se parziale, e che il relatore qui ci ha descritto è fatto con ritardo e non è assolutamente in grado di fronteggiare la vastità e la portata di quello che abbiamo davanti. Noi riteniamo che sia un grande errore che il Governo e la maggioranza stanno commettendo.

Proprio perché le questioni che abbiamo davanti sono di tale serietà e di tale importanza per cui vi è l'impegno di tutti i Governi del mondo per cercare di uscire da questa condizione, noi riteniamo che il Governo italiano dovrebbe valutare molto più seriamente e in maniera concreta qual è la conseguenza di tutto ciò e dare una risposta adeguata.

Finora siamo invece in presenza di domande senza risposte e di risposte senza domande, che è una caratteristica molto peculiare di questo Governo, in particolare perché finisce per dare o ha dato alcune risposte di cui non vi era necessità e per non dare alcune risposte, invece, a domande vere. Gli esempi più clamorosi di risposte date a domande di cui non vi era necessità li abbiamo citati in varie circostanze: da una parte, si è abolita l'ICI sulle case di lusso, cosa di cui si poteva benissimo fare a meno, risparmiando quelle somme e destinandole a scopi molto più seri e molto più importanti; dall'altro lato, pensiamo alla grande trovata, che fu fatta nel luglio scorso, di detassare gli straordinari. 9In una fase in cui andava in crisi l'occupazione, la detassazione degli straordinari

è una classica misura che favorisce la disoccupazione, non la contrasta, perché appunto evita, utilizzando i lavoratori che si hanno, di fare nuove assunzioni.

Quindi, solo per fare due esempi di due errori clamorosi che sono stati commessi - quello dell'ICI e quello degli straordinari - si vede che siamo in presenza di risposte senza che vi fosse una domanda. Si continua invece a non dare risposte alle vere domande che abbiamo di fronte, che sono nell'immediato tre. Noi abbiamo avanzato tre proposte concrete, semplici, senza confusione e dirette. Queste tre domande e queste tre proposte che la maggioranza e il Governo si sono rifiutati di accogliere sono chiare.

La prima riguarda chi perde il posto di lavoro. In questa situazione, nonostante i due interventi previsti sia nel precedente decreto-legge n. 185 del 2008, sia nel provvedimento in discussione, ancora non sappiamo se chi perde il posto di lavoro e non ha tutele previste dall'ordinamento, riceverà o non riceverà una tutela. Tutto viene rinviato ad una trattativa che si svolgerà con le regioni, a norme confuse (confermate anche dal decreto-legge in oggetto) e all'individuazione di categorie non meglio precisate. Pensiamo che tutto questo sia sbagliato e che sia necessaria una misura chiara, secca ed esplicita, che preveda che tutti coloro che perdono il posto di lavoro e non hanno altre tutele ricevano il 60 per cento della retribuzione percepita nell'ultimo anno. Questa è una proposta chiara, esplicita, che non si presta a nessun equivoco, a nessun ritardo, a nessuna interpretazione e che dà una risposta immediata a chi perde il posto di lavoro. Tutto questo non è previsto. Tutto questo si sottovaluta.

In occasione della grande vicenda che si è svolta in questi giorni al congresso del Popolo della Libertà, sia il Presidente del Consiglio dei ministri, che il Ministro dell'economia hanno affermato che nessuno resterà indietro. Entrambi hanno usato questa espressione. Se nessuno resterà indietro, il Governo e la maggioranza devono accogliere la nostra proposta, perché rappresenta l'unica maniera affinché nessuno resti indietro; altrimenti, molti resteranno indietro. Non c'è niente da fare, non voglio affrontare la questione in termini polemici: sostengo ciò in termini effettivi. Mi rivolgo ai relatori, ai presidenti di Commissione e al rappresentante del Governo: se si vuole che nessuno resti indietro, è necessario considerare questa proposta, applicarla e farla passare, perché è l'unico modo per dare, nell'immediato, una risposta e far sì che nessuno resti indietro. Se, invece, non si fornisce tale risposta, purtroppo, molti resteranno indietro, perché aspetteranno questa famosa trattativa, l'applicazione dell'accordo Stato-regioni e tutta una procedura che non si sa come e quando finirà, né cosa produrrà.

In questa sede, si è detto che vi è un problema di copertura e di soldi: non è vero. Se è vero quanto affermato dal Ministro Sacconi, i soldi vi sono. Il Ministro Sacconi, in televisione, addirittura, ha affermato che per gli ammortizzatori sociali vi sono 32 miliardi di euro, tra fondi ordinari e straordinari, e che il Governo ha garantito, per il 2009 e il 2010, 32 miliardi di euro. Lo ha affermato lui: riporto una frase detta davanti a milioni di italiani, che, quindi, non era né riservata, né detta in un circolo, ma in pubblico, in quella che viene definita «la terza Camera» che, da un po' di tempo, per il Governo è diventata la prima, quella in cui fare le comunicazioni (non in questa sede).

La nostra proposta costa dai 4 ai 5 miliardi di euro. Se vi sono 32 miliardi, si prendono 4 o 5 miliardi da quei 32 e si copre la nostra proposta. Cosa lo impedisce? Delle due, l'una: o non è vera la cifra dei 32 miliardi di euro - e, quindi, il problema è che non si possono fare questi annunci, se ad essi non corrisponde, poi, la realtà - o, se è vera, non si capisce perché si dica di no alla nostra proposta. Il ragionamento è semplice. Quindi insistiamo, perché riteniamo che quella cifra sia vera, perché un Ministro che parla in televisione non dice bugie, ma verità. Se quella cifra è vera, non si capisce perché vi sia questa negatività da parte del Governo e della maggioranza ad accettare tale proposta.

In questo senso insistiamo, perché riteniamo che sia fondamentale dare una risposta a chi oggi, perdendo il posto di lavoro e non avendo copertura, paga il prezzo più alto alla crisi, perché lo paga in modo netto, esplicito ed immediato. Al di là della retorica, quando si resta senza lavoro, vi sono anche altri problemi, che producono danni psicologici. È di oggi la notizia di un suicidio

riguardante proprio un caso del genere.

Lasciamo perdere l'uso strumentale di vicende umane così terribili, perché nessuno vuole ricorrevi e men che meno io, però il problema c'è e far finta che non esista è sbagliato. Se la questione ha già riguardato quasi 200 mila persone e ne riguarderà ancora 500 o 600 mila, dobbiamo fornire loro una risposta e non basta questo rinvio, non basta quello che è previsto nel testo; assolutamente non è sufficiente, perché è un modo per non affrontare il problema nella sua essenza e la sua essenza è che esiste chi, perdendo il posto di lavoro e non avendo alcuna copertura, rischia profondamente di non avere nulla e quindi di subire un prezzo pesantissimo e terribile per la crisi. È per questa ragione che insistiamo su una proposta esplicita e chiara che abbiamo presentato in quest'Aula attraverso una mozione; la ribadiamo qui attraverso procedure emendative, ma la ribadiamo come punto politico essenziale.

La seconda proposta è altrettanto semplice. Ci troviamo in una fase in cui le fasce di povertà in questo Paese aumentano e sono encomiabili le iniziative assunte per fronteggiare tale situazione da parte di alcune istituzioni e di alcune organizzazioni. La Chiesa innanzitutto, ha messo in moto processi di solidarietà e di distribuzione attraverso la creazione di fondi specifici, attraverso una condizione reale che, in una fase di crisi, vede la partecipazione dei cittadini alla solidarietà che consiste nel dare da parte di chi ha di più a chi ha di meno. È un fatto normale e, se si vuole, anche banale; come non agire per ottenere questa conseguenza? Attraversiamo una crisi di queste dimensioni e possiamo fornire una risposta immediata attraverso un atto di solidarietà. Sono in corso nel Paese vari momenti di solidarietà e penso che questo Parlamento, attraverso una norma, dovrebbe trasmettere un segnale forte ed esplicito.

In tal senso, la proposta - anche questa semplice - che abbiamo avanzato, che il Partito Democratico ha avanzato attraverso il suo segretario, Dario Franceschini, è quella di aumentare del 2 per cento per il 2009 l'aliquota dei redditi che superano i 120 mila euro e di usare queste somme - che si aggirano intorno ai 500 milioni di euro - per fronteggiare le fasce di povertà attraverso aiuti diretti, anche nei confronti delle organizzazioni di volontariato che si occupano, in particolare, di affrontare il tema della povertà nel nostro Paese; anche questa è una questione assolutamente banale e semplicissima. Non si facciano le solite discussioni del tipo: volete aumentare le tasse. Non vogliamo aumentare niente, ma dare il segnale forte a questo Paese che, in momenti di crisi, chi più ha, si carichi - seppure in maniera piccola, attraverso il 2 per cento di un'aliquota marginale - di qualcosa in grado di fornire una risposta alle fasce più deboli del Paese. È una proposta che dovrebbe essere accettata e dovrebbe vedere questo Parlamento unanime nell'accettarla, perché è chiara ed esplicita e non si presta ad alcun equivoco. Essa ha la forza di essere anche impopolare, per certi versi, ed uso l'espressione: «ha la forza», perché tale proposta dà il segno che il partito di opposizione non si muove in maniera demagogica, accusando il Governo di non fare nulla e, quindi, chiedendogli di operare in un certo modo. Poiché la risposta è sempre la stessa: è facile chiedere, quando poi non si ha la maniera di coprire e non si sa dove prendere i soldi, considerato che esiste un problema di finanza pubblica noi, in questo caso, lo esplicitiamo, facciamo un'operazione di trasparenza che è anche impopolare. Potremmo dire: prendete il denaro dalla lotta all'evasione, invece diciamo in maniera esplicita come agire. Questa è una riflessione vera che si è svolta in parte, ma si dovrebbe svolgere anche in quest'Aula.

Lo scandalo vero, la vergogna vera di questo Paese è che vi sono solo 200 mila contribuenti sopra i 120 mila euro lordi; vi sono, inoltre, milioni di auto di grande cilindrata e milioni di barche! E per fortuna, aggiungo io, perché vuol dire che è un Paese che presenta fasce di ricchezza accanto a quelle di povertà e quindi non è ridotto in modo tale da non potersi permettere le condizioni che chiediamo e noi chiediamo uno sforzo nei confronti di determinati contribuenti.

Ci si è obiettato: ma lo chiedete proprio a quelli che pagano le tasse e non ai furbi che non le pagano? È una giusta obiezione; tuttavia, per chiedere a chi non paga le tasse dovremmo condurre una vera e propria lotta all'evasione fiscale ed inserire una norma ad esempio per prelevare 500 milioni di euro dalla lotta all'evasione fiscale, ma ci avrebbero fornito una risposta del tipo: siete demagoghi, i soliti a proporre che tali fondi si prelevino dall'evasione fiscale!

Noi, invece, siamo stati più seri: siamo convinti che dalla lotta all'evasione fiscale bisognerebbe prendere altro che 500 milioni! Piuttosto miliardi, se è vero come tutti affermano, anche il Ministero, che si stima una cifra di 100,120 miliardi di euro di evasione fiscale. Basterebbe il 10 per cento per coprire tutto quello che qui si chiede, ma poiché per questo c'è bisogno di tempo pensiamo che sia più serio esplicitare una proposta con queste condizioni. Abbiamo la netta impressione che il Governo, che si era presentato all'elettorato, dicendo che avrebbe diminuito le tasse, in effetti non le diminuisce o meglio le diminuisce in un solo modo: strizzando l'occhio a chi si può permettere di non pagarle o a chi le può evadere e così le diminuisce di fatto, dando un segnale a determinati soggetti, togliendo la tracciabilità ed eliminando tutto quello che faticosamente era stato stabilito dal precedente Governo e che era impopolare, e non a caso si è pagato.

Se si danno segnali di lassismo, si pone in essere un'operazione di diminuzione delle tasse, senza attuarla, per i furbi che possono farlo.

Detto questo e tornando alla proposta, essa è chiara ed esplicita e serve ad una fascia della popolazione italiana che in questo momento sta pagando il prezzo maggiore della crisi, cioè la fascia di povertà. Noi vogliamo fornirgli una risposta esplicita; è possibile farlo e, allora, non si capisce il «no»; non si capisce perché questo atteggiamento di chiusura in voi stessi e mi riferisco al Governo e alla maggioranza; vi è una sorta di autosufficienza incredibile, quasi da gloriarsi da eroi, come è stato detto nel congresso del Popolo della Libertà, da eroi dei due mondi. Ma quali eroi, se, di fronte a chi perde il posto del lavoro, non fate niente; se, di fronte alla proposta di venire incontro alle fasce di povertà, si dice «no»? Dov'è l'eroismo? È una bella frase che si usa in maniera propagandistica e che può avere anche efficacia nella propaganda e tra le persone, ma che non ha conseguenze reali.

Anche gli strumenti nuovi che si potrebbero usare per fronteggiare sia la disoccupazione sia la povertà non vengono alimentati con questo decreto-legge, mentre lo si potrebbe fare. Altri Paesi, la Germania innanzi tutto, stanno usando uno strumento importante come i contratti di solidarietà, ossia quelli volti ad evitare che la gente esca dal ciclo produttivo, distribuendo il lavoro, che è diminuito, tra tutte le persone, diminuendo, sulla base del principio di solidarietà, il salario ai lavoratori, nonché facendo partecipare le imprese e anche lo Stato a questo sforzo, quindi dividendo per tre lo sforzo che si deve fare per fronteggiare una situazione di tale natura. Ebbene, il fondo per i contratti di solidarietà esiste in questo Paese dal 1984 e gli altri Paesi ce lo hanno copiato (si critica sempre tutto quello che accade in questo Paese; eppure, noi abbiamo questo istituto dal 1984).

Ahime, questo istituto è coperto quest'anno con soli cinque milioni. Ciò significa che, se si vuole fare un qualsiasi accordo (e già sono stati siglati nel nostro Paese 190 accordi di solidarietà) o se si vogliono incentivare, non vi sono soldi. Si legge oggi sui giornali che il Governo sta provvedendo e che porterà i 5 milioni a 35 milioni già in questo decreto-legge. Questo finora non si è visto e lo stesso relatore non ne ha parlato. Non so se nei prossimi giorni o nel corso di questo iter parlamentare ciò avverrà. Lo auspico, perché sarebbe anche questa una risposta.

La terza questione che abbiamo sollevato, in maniera forte, è quella della possibilità, per i comuni, di aprire dei cantieri che diano lavoro. Ritournerò in seguito su tale argomento, nella parte finale del mio intervento, parlando delle cosiddette mega opere. Intanto vi è un problema che riguarda le piccole opere, quelle che servono immediatamente per la vita delle persone, dalla sicurezza delle scuole ai manti stradali e a tutto quello che serve nella vita quotidiana e che i comuni, in questo momento, non possono fare, perché, attraverso il patto di stabilità e la sua interpretazione che è stata data dal Governo, non possono spendere soldi e, quindi, non possono investire.

Abbiamo svolto una battaglia, in quest'Aula, attraverso una mozione che il Governo ha accettato e che la maggioranza ha approvato. Tuttavia, quando si è trattato di passare dall'impostazione generale alla concretezza, se non ho sentito male, anche il relatore, questa mattina, ci ha confermato che la disponibilità effettiva è pari a 150 milioni di euro. Insomma, la grande montagna ha partorito il topolino! Se le cose sono quelle dette, non è possibile pensare che si dia una risposta sulla rimessa

in moto dell'economia (anche con iniziative parziali che diano la possibilità a comuni e province di mettere in moto i cantieri), se tutto ciò si limita ad una cifra pari a 150 milioni di euro. Penso che vi sia proprio una spaccatura, una differenza fondamentale.

Ho parlato qui di tre proposte. Si poteva dire «sì» a tutte e tre perché erano tutte coperte e non avevano bisogno di niente. Ma è una questione di volontà politica. Se si vuole affrontare la crisi, nelle sue conseguenze, e la si vuole superare, per uscirne il più presto possibile, bisogna fare cose diverse da quelle che il Governo ha fatto finora e da quelle che, con questo decreto-legge, si fanno perché esse sono assolutamente insufficienti e insoddisfacenti.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. Vorrei parlare ancora per tre minuti. Pertanto, credo che una riflessione attenta che il Governo dovrebbe fare dovrebbe portarci a questa valutazione. Dopo aver detto questo, passo alla mia considerazione finale. Di fronte a tutto ciò, le attività parziali contenute in questo decreto-legge sapete come sono coperte? Esse sono coperte con i fondi della legge n. 488 del 1992, che servivano alle imprese che investivano nel Mezzogiorno e con il famoso FAS, il Fondo per le aree sottoutilizzate, quindi anch'esse con soldi delle aree deboli del Paese. Siamo, dunque, al paradosso. Nel momento in cui esplode la crisi, anche a causa di una cattiva distribuzione della ricchezza, la logica vorrebbe di ripartire dai ceti deboli - e le nostre proposte fanno questo - e dalle zone deboli, per fare in modo che si superi la crisi e se ne esca positivamente. Questo Governo fa l'esatto contrario. Non affronta il problema dei ceti deboli - e l'ho spiegato - né affronta il problema delle zone deboli, anzi, usa i soldi delle zone deboli per coprire ciò che riguarda tutto il Paese, ossia fa un'operazione di trasferimento della ricchezza al contrario, un'operazione non solo inaccettabile e sbagliata ma anche destinata a produrre effetti devastanti sulla condizione del Paese, perché è inutile pensare che tutto questo poi non avrà conseguenze, quando si privano intere aree di infrastrutture e si deteriorano le condizioni di vita. Si tratta delle condizioni che conosciamo e che viviamo ogni giorno e che portano alle differenze, all'allungamento delle distanze e ad una condizione di invivibilità. Qui sta la vera sfida, badate bene!

Bisogna ripartire da queste condizioni, dai ceti deboli e dalle zone deboli. Così si può dare una risposta alle conseguenze della crisi e uscirne in positivo. Se il massimo che riuscite ad esprimere è che si aprono cantieri per opere piccole ed il massimo che riuscite a dare al Paese nel Mezzogiorno è il ponte sullo stretto (che si farà tra vent'anni, se si farà), quindi, nell'immediato, nulla, si compie un errore non solo antimeridionale, ma anti-italiano, perché il Paese lo si riunisce se si affrontano questi problemi.

La Germania e la Spagna lo hanno fatto; l'Italia deve farlo, se vuole avere una prospettiva vera di una risposta immediata alla crisi e puntare ad un Paese più unito che si sviluppa tutto e che sia in grado di competere in Europa e nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monai. Ne ha facoltà.

CARLO MONAI. Signor Presidente, l'Italia dei Valori ha seguito con interesse e con viva partecipazione il lavoro che nelle Commissioni VI e X si è svolto in queste ultime settimane per cercare di dare un contributo laico e migliorativo a questo approccio congiunturale della crisi che ha messo a nudo a livello planetario la criticità di certe politiche economiche improntate ad un eccessivo liberalismo e ad una *deregulation* dei mercati finanziari che, in qualche modo, il Governo italiano ha cercato di contrastare. Lo ha fatto, però, a nostro giudizio, con una manovra frammentata, disarticolata e senza una regia d'insieme anche in questo provvedimento anti-crisi e con una certa mancanza di tempestività rispetto a quello che è stato fatto negli altri Paesi europei e negli Stati Uniti d'America.

Il mercato dell'auto anche da noi è un mercato strategico non solo per il suo fatturato, di per sé, ma

anche per tutto l'indotto e la componentistica che questo settore determina. Eppure, questo provvedimento ha tardato ad arrivare e quando è arrivato ha dato una risposta, anche in questo caso, che secondo noi non è sufficiente e dimentica tutto un settore produttivo manifatturiero che ha ricevuto risposte solo parziali e più di facciata che sostanziali.

Mi riferisco, in particolare, al settore dell'arredamento e dei mobili che, soprattutto in alcuni territori della nostra Italia, è particolarmente radicato. Provengo dal Friuli Venezia Giulia e sappiamo quanto questa regione abbia nel settore dell'arredamento e della distrettualistica del mobile e della sedia le sue punte di diamante; eppure, questi settori sono stati poco presi in considerazione, se è vero come è vero che gli incentivi previsti da questo provvedimento sono legati a dati cronologici e presupposti di fatto molto residuali.

Infatti, la detrazione del 20 per cento nella misura massima di diecimila euro ripartita in cinque annualità è prevista per l'acquisto di mobili, elettrodomestici ecosostenibili, apparecchi televisivi e *computer*, però solo se finalizzati all'arredo di un immobile per il quale siano stati effettuati, a partire dal primo luglio 2008, interventi di ristrutturazione edilizia secondo le procedure che consentono la detrazione IRPEF del 36 per cento delle spese sostenute.

Da questo punto di vista, quindi, la normativa è anche un po' discriminatoria, in quanto non si capisce per quale ragione si vogliono agevolare gli acquisti di questi mobili solo per coloro che hanno risorse sufficienti per ristrutturare un immobile di loro proprietà e non si pensi invece a tutta una platea di potenziali beneficiari che, magari, non hanno i soldi per acquistare una casa o per ristrutturarla, ma che hanno necessità di rinnovare l'arredamento, di rinnovare le dotazioni degli elettrodomestici di casa e che, quindi, avrebbero potuto accedere a questi benefici con un impatto molto più importante e significativo nella logica di uscire dalla crisi che attanaglia le famiglie e che enfatizza e divarica le fasce del Paese dal punto di vista economico. Oggi, chi è più ricco non subisce più di tanto la crisi, mentre chi è povero, o la classe media, subisce la crisi in maniera incisiva e si amplia il divario tra chi ha tanto e chi ha poco.

Inoltre, tutto il sistema delle piccole e medie imprese rimane sfiorato da questo provvedimento che ha come destinatario il grosso *cluster* dell'industria metalmeccanica pesante e dell'industria metalmeccanica dell'automobile, mentre - come dicevo - c'è tutto un settore delle piccole e medie imprese manifatturiero riguardante - come diceva l'amico e collega Lulli in Commissione - il tessile e il settore dell'arredamento che in questo modo vengono toccati solo in maniera residuale ed enunciativa, piuttosto che concreta.

Voglio anche rimarcare come il Governo e la maggioranza siano rimasti purtroppo sordi alle proposte emendative che avevamo suggerito nelle Commissioni, proprio nel tentativo di colmare queste lacune e di rendere questa disciplina meno discriminatoria e più ragionevole. Vedo anche, alla luce del parere che è stato espresso dalla VIII Commissione permanente, che molte delle nostre ipotesi di lavoro sono state fatte proprie dalla stessa Commissione.

In particolare, per esempio, il tema della dell'incentivo ai filtri antiparticolato: noi avevamo proposto che questi filtri fossero necessariamente a corredo degli acquisti delle automobili ecocompatibili a cui sono destinati gli incentivi, ma questa previsione non è stata recepita. Oppure avevamo proposto che ci fossero degli stimoli agli enti locali ad incentivare con opportune premialità la circolazione pubblica e privata nei centri cittadini dei veicoli a basso contenuto di emissioni inquinanti; anche qui il nostro partito aveva supportato un'ipotesi di ampliamento dei fondi destinati alla mobilità sostenibile che, voglio ricordarlo, sono fondi dedicati agli enti locali che possono in qualche modo programmare e progettare degli interventi di maggiore sostenibilità ambientale dei trasporti pubblici, ad esempio con il *car sharing* o con la ciclabilità delle città. Il Governo ha risposto annunciando semplicemente una generica disponibilità a recepire un ordine del giorno su questo tema.

Oppure, ancora, le Commissioni di merito invitavano ad estendere le agevolazioni per l'acquisto di mobili e di elettrodomestici anche ai casi di acquisto di una prima abitazione per uso residenziale, quindi anche nel caso in cui non fosse sottoposta a ristrutturazione edilizia; un analogo provvedimento era stato ipotizzato dal nostro partito, ma anche qui senza che questa ipotesi fosse

condivisa.

Continuo ancora: la ragionevolezza vorrebbe che, anche nella logica di rispondere agli obiettivi di Kyoto e alle sollecitazioni dell'Unione europea, l'ammodernamento del parco degli elettrodomestici ad alta efficienza energetica avesse molto più ragion d'essere se consentito in termini generali ed astratti a tutte le famiglie che intendano spendere i loro risparmi per questo tipo di beni di consumo durevoli.

Viceversa, anche per quanto concerne questo aspetto, la previsione lega l'incentivo solo ai fortunati proprietari di casa che abbiano anche speso i loro denari per ristrutturarla e a queste sole condizioni è previsto tale incentivo fiscale. Quindi, si tratta di un provvedimento che cerca di dare una risposta che però è scostante, parziale e, secondo noi, ben difficilmente ci consentirà di favorire un momento di rilancio rispetto a questa stagnazione, anzi, a questa regressione dell'economia che anche in Italia si fa sentire in maniera molto pesante.

Altri provvedimenti sui quali ci siamo confrontati erano quelli relativi al Patto di stabilità. Anche riguardo a questo tema, dopo la discussione che abbiamo svolto in quest'Aula sulla proposta di più forze politiche tesa a derogare al Patto di stabilità, quanto meno per quegli investimenti infrastrutturali che nelle economie stagnanti possono rappresentare dei meccanismi provvidenziali per ridare fiato ad un'economia dormiente e per coniugare l'aspetto della spesa con quello della sua utilità e della sua concretezza di investimento in opere pubbliche e in strutture utili alla comunità, sembrava che ci fosse lo spazio, anche in Commissione, affinché il Governo potesse in qualche modo recepire queste indicazioni, come aveva fatto formalmente e nominativamente in Aula.

Tuttavia, come è stato già detto dal collega D'Antoni, l'intervento poi è stato annichilito da una previsione che riguarda esclusivamente le spese degli enti locali realizzate negli assi «adattabilità/occupabilità» in materia di ammortizzatori sociali, che certamente è significativa, o per interventi di carattere sociale a favore dei lavoratori e delle imprese. Certo è, però, che il Fondo è ben poca cosa (solo 150 milioni di euro) e che le condizioni di accesso a questa deroga sono altrettanto limitate, perché riguardano solo quegli enti locali che abbiano garantito il rispetto del Patto di stabilità in passato e che abbiano una certa virtuosità nella gestione delle risorse. In situazioni di crisi come quella che stiamo attraversando, però, una maggiore incentivazione rispetto a quelle realtà locali che possono disporre di risorse economiche, ma che non possono spenderle per i vincoli del Patto di stabilità, avrebbe dovuto, a nostro giudizio, trovare un atteggiamento più coraggioso, più forte da parte della maggioranza e del Governo, teso, come si era del resto orientata anche l'Aula, a garantire che questi soldi potessero essere spesi in infrastrutture e, quindi, in un circuito virtuoso che rialimenti la spesa e i consumi.

Le altre norme sulle quali abbiamo inutilmente cercato di richiamare l'attenzione del Governo erano quelle relative al grave tema della solvibilità dei pagamenti per le pubbliche forniture da parte della pubblica amministrazione. Avevamo ipotizzato il rimpinguamento di un Fondo affidato alla Cassa di Risparmio di Roma che potesse in qualche modo rendere più certo e più diretto il pagamento dei fornitori di tutte le pubbliche amministrazioni. Questo, come voi sapete, in Italia è un aspetto molto distortivo della competizione europea, atteso che il nostro Paese è molto arretrato nei pagamenti dei propri creditori.

Anche questa previsione non ha trovato risposte significative. Si tratta, quindi, di un provvedimento che ha visto un approccio molto sterile dal un punto di vista di tutti i possibili suggerimenti e le possibili capacità di migliorarne l'impianto e anche un atteggiamento contrario alla formale presa di posizione del Governo in occasione della discussione svoltasi in Aula sulla deroga al Patto di stabilità.

Si è piuttosto cercato di assecondare alcune richieste provenienti dalla Lega Nord che di per sé potevano essere anche condivisibili. Mi riferisco alle previsioni che condizionano la concedibilità degli incentivi al divieto di delocalizzare per tre anni per le imprese che ne beneficiano, anche se questa norma che dovrebbe garantire il tessuto imprenditoriale e i livelli occupazionali del nostro Paese paradossalmente rischia di tradursi in una sorta di ghigliottina per il provvedimento stesso, ovvero in una sorta di norma suicida. Su questa proposta emendativa della Lega Nord anche in

Commissione si era avuta una vivace discussione che alla fine aveva portato anche il Governo a mutare atteggiamento. Inizialmente si era suggerita una sorta di condizione di preventiva autorizzazione comunitaria all'efficacia della norma stessa, ma le vivaci, ragionate e documentate critiche in Commissione avevano poi indotto il Governo ad esprimere parere contrario all'approvazione di questo emendamento passato in maniera fortunosa con il voto della maggioranza, anche se molti commissari sono stati un po' titubanti e imbarazzati.

Eppure questa norma prevede che gli incentivi alla rottamazione, colonna portante di questo provvedimento (o quelli per l'acquisto di mobili e di elettrodomestici, computer e televisioni) siano condizionati alla previsione del divieto di delocalizzare. La conseguenza paradossale è che questo provvedimento è già operativo dai primi di febbraio e vede già i consumatori rivolgersi al mercato dell'auto o a quello dell'arredamento per acquistare con gli incentivi i nuovi veicoli, ma non si sa bene quali saranno le sorti di questi incentivi. Infatti, temo che ben difficilmente la Comunità europea consentirà una simile previsione, perché in qualche modo è contraria al principio del libero mercato e della libertà di stabilimento, ovvero elementi quasi coesistenti al libero mercato europeo.

Quindi, se questa autorizzazione non dovesse esserci, cosa succederà di questi incentivi? Verranno comunque mantenuti con la conseguenza che questa norma rimarrà, come pare sia, un mero *slogan* di natura politica? Oppure nel momento in cui le imprese italiane (perché ovviamente questa norma può essere solo imperativa per queste imprese) dovessero essere vincolate a non delocalizzare, quali saranno le conseguenze negative rispetto alle concorrenti imprese straniere che questa norma non devono rispettare e che si troveranno quindi agevolate nella concorrenza rispetto alle nostre industrie italiane?

Questo modo di legiferare ci ha lasciato molto perplessi proprio perché introduce dei meccanismi estemporanei legati più che altro ad una sorta di volontà di affermazione di principi cari alla Lega Nord e senza che su queste norme, spesso, vi siano approfondimenti tecnico normativi adeguati e responsabili, come in qualche modo il Governo, sia pure *in extremis*, aveva tentato di favorire chiedendo il rigetto di questo emendamento.

Certo è che, in questo modo, non abbiamo lavorato; abbiamo, viceversa, lavorato senza considerare tutto il comparto del tessile, senza considerare che vi sono fasce sociali che non sono allo stremo della povertà, e quindi destinatarie della *social card*, ma che oggi patiscono gli effetti della crisi e alle quali questo provvedimento non dà risposte o dà risposte insignificanti. Dal punto di vista operativo, le proposte dell'opposizione c'erano; erano anche proposte coraggiose, non populiste. Quando si parla di tassare i redditi alti, vi è comunque una fascia della nostra popolazione che certamente storcerà il naso, che certamente guarderà a questa misura con sospetto e con diffidenza, ma, di fronte ad una crisi congiunturale pesante, e forse non solo congiunturale, ma strutturale, così diffusa, vi sarebbe stato bisogno anche di un approccio più responsabile da parte del Governo rispetto a questo tema, che è stato supportato dal segretario del Partito Democratico, Franceschini. Tale questione avrebbe dovuto, credo, trovare maggiore considerazione o, quanto meno, il Governo avrebbe dovuto individuare delle soluzioni alternative che consentissero di dare risposta a tutte queste famiglie, che, ancora oggi, rimangono alla finestra e che, magari, non hanno neppure i soldi per comprarsi un'automobile nuova, ancorché con l'incentivo statale, e men che meno avranno i soldi per comprare casa e ristrutturarla, per poter poi beneficiare degli incentivi per l'acquisto degli arredi o degli elettrodomestici.

Vi è questa amara considerazione: al di là del fatto che il Governo abbia agito male e tardivamente e non abbia avuto disponibilità al confronto, mi auguro che, almeno in quest'Aula, le proposte dell'opposizione siano condivise, non perché siano dell'opposizione, ma perché su molte di esse troviamo anche, come ho ricordato, il parere favorevole delle Commissioni. Vi è, quindi, una condivisione anche da parte della maggioranza, almeno all'interno delle Commissioni di merito, su molte delle nostre proposte.

Se, viceversa, alla fine ci troveremo, come ci siamo già trovati in Commissione, di fronte al rifiuto ostinato e preconcetto di tutte le proposte emendative dell'opposizione, perché vengono

dall'opposizione, penso che questo sia l'elemento più eloquente che smentisce, in maniera netta, queste euforiche e trionfalistiche aspirazioni del PdL, che, qualche giorno fa, si è battezzato come il «partito della speranza». Potrà esserlo se vi è effettivamente la volontà di sedersi attorno ad un tavolo, lavorando con tutte le voci che, in qualche modo, sono ugualmente motivate a risollevare questo Paese dalla crisi. Se questo sarà - ma fino ad oggi non è stato - allora la speranza sarà un elemento concreto e di uscita dignitosa da questo momento. Se, viceversa, il partito della speranza rimane il partito dell'ultima dea, sapete che gli uomini di buona volontà, prima di affidarsi alla speranza, devono avere il coraggio, la dignità e la responsabilità di rimboccarsi le maniche e di trovare, con l'intelligenza e con la condivisione, le comode o scomode uscite da questo tunnel, di cui ancora oggi non si vede la luce.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vignali. Ne ha facoltà.

RAFFAELLO VIGNALI. Signor Presidente, prima di svolgere il mio intervento vorrei ricordare brevemente la scomparsa del sottosegretario allo sviluppo economico, senatore Ugo Martinat, che è scomparso sabato scorso e che è stato parlamentare di lungo corso, fin dall'VIII legislatura. L'ho conosciuto solo negli ultimi mesi, nell'arco di questa legislatura, durante la quale abbiamo avuto anche l'occasione di lavorare insieme.

In questi pochi mesi, però, sono riuscito ad apprezzare la sua competenza e la sua concretezza, la sua capacità di ascolto, la generosità anche nel dare consigli a me neoparlamentare come ad altri, e un'attenzione ai problemi delle imprese senza ipocrisie e senza infingimenti; e per questo, sinceramente commosso, vorrei esprimere la mia vicinanza - parlo anche a nome dei colleghi della X Commissione - ai suoi familiari.

Questa crisi è nata altrove, anche se oggi fa sentire i suoi effetti, di cui, come è stato detto giustamente, come tutti sono concordi nell'affermare, non vediamo ancora la fine. Credo che il Governo in questi mesi abbia agito con prudenza, e una prudenza necessaria, sia in considerazione del nostro debito pubblico (aumentarlo significherebbe gravare ulteriormente sulle giovani generazioni, questo non va dimenticato), ma anche per realismo: bruciare anzitempo le risorse, poche, che abbiamo a disposizione non sapendo ancora quali saranno i confini di questa crisi, sarebbe stato assolutamente un atteggiamento irresponsabile; apprezzo quindi invece che si segua la situazione giorno per giorno, come si fa, e si intervenga in modo mirato laddove si vedono dei problemi. E così, dopo aver messo in salvo le banche, che è stato necessario per evitare effetti devastanti sull'economia e sulle nostre famiglie, si è intervenuto sulle famiglie stesse, si è intervenuti sugli ammortizzatori sociali, si è intervenuti per assicurare la continuità del credito alle imprese, si sono rilanciati gli interventi infrastrutturali già previsti anche dai Governi precedenti, con la recente delibera del CIPE. E nell'attesa del Piano casa, che servirà a rilanciare l'edilizia (provvedimento al quale si sta lavorando con le regioni, intervenendo quindi su un bene proprio della famiglia), si sta facendo un intervento ad ampio spettro, che è quello che credo serva: sarebbe sbagliato intervenire solo in modo mirato su alcuni settori. Bisogna tener conto di tutto: delle imprese, delle famiglie, delle persone, dei lavoratori.

Anche perché noi, a differenza di altri Paesi, non possiamo spostare il debito privato sul debito pubblico: per fortuna siamo un Paese con un basso debito privato e con invece, purtroppo, un altissimo debito pubblico; se però guardiamo al debito aggregato, cioè la somma di debito privato e debito pubblico, siamo messi meglio degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e siamo vicini alla Francia e alla Germania, i grandi Paesi con cui ci confrontiamo. Credo quindi che questo del Piano casa, quando vedrà la luce, potrà essere un ulteriore strumento per mettere in campo risorse private che ci sono, che possono dare un impulso non solo all'edilizia evidentemente in senso stretto, ma a tutta la filiera dell'edilizia, che è una filiera molto grande, anche perché siamo un Paese che produce tutto.

Il decreto-legge in esame interviene su tanti aspetti: interviene sulla filiera dell'auto, sulla filiera della moto (non bisogna dimenticare che siamo i primi produttori europei da questo punto di vista),

sulla filiera degli elettrodomestici, sulla filiera del mobile e dell'arredo: aver vincolato la filiera del mobile e dell'arredo agli incentivi previsti per le ristrutturazioni rappresenta esattamente un tentativo per muovere anche tutta la filiera edilizia. E - parlo soprattutto per auto e moto, che è un settore che conosco meglio - gli effetti si vedono già: vi è una ripresa degli ordinativi delle auto, vi è una ripresa degli ordinativi delle moto.

In Commissione poi si è intervenuti - anche, bisogna riconoscerlo, su proposta del Partito Democratico, in particolare per l'insistenza meritoria del collega Lulli - sulla filiera del tessile e dell'abbigliamento, che soffre di una crisi che non è però legata a questa contingenza di crisi globale, ma ad una crisi che viene da ben più lontano: è una crisi che data da almeno dieci anni, e sulla quale comunque è giusto intervenire.

Il decreto-legge in esame dunque interviene sulle principali filiere produttive del nostro Paese, soprattutto sulle filiere legate ai beni durevoli che sono quelle più in difficoltà: i consumi immediati non registrano infatti un calo, eccezion fatta - ripeto - per il tessile, quanto i beni durevoli, e ciò dimostra evidentemente che in questa crisi è presente anche una componente di freno psicologico. Intervenire su queste filiere significa anche intervenire sulle migliori imprese italiane, ossia su quelle imprese che in questi anni della globalizzazione hanno innovato, non hanno delocalizzato in modo selvaggio, si sono invece internazionalizzate ed hanno compiuto uno sforzo enorme ma che oggi, paradossalmente, sono più in difficoltà. Questo decreto-legge interviene in un sostegno reale alla filiera. Interviene anche sulla fiscalità di distretto (e credo che questa sia una battaglia comune agli schieramenti), sulle aggregazioni di impresa. Nelle Commissioni tra l'altro oltre al tessile - come è stato giustamente ricordato dal nostro relatore, l'onorevole Milanese - sono stati previsti altri interventi molto ampi: il fondo di garanzia, la norma sul pagamento dei fornitori (che costituisce un altro dei problemi che riguarda oggi le imprese in ordine alla questione della liquidità, che rappresenta il bene più scarso), il Patto di stabilità per i comuni (anche andando oltre semplicemente le prime proposte che riguardavano solo la sicurezza, per consentire loro di intervenire anche sul fronte sociale), le norme, infine, per accelerare l'erogazione degli ammortizzatori sociali, che ritengo siano assolutamente positive (esse non erano all'inizio contenute in questo decreto-legge e credo che sia stato saggio inserirle, perché evidentemente le persone e le piccole imprese che si trovano oggi più in difficoltà debbono poter avere risposte veloci).

Vorrei svolgere in conclusione però alcune osservazioni anche sul metodo seguito dal Governo. Vi sono modi diversi di intendere l'intervento pubblico: vi è un modo intrusivo, vi è un modo permanente, ossia di presenza dell'intervento statale nel lungo periodo, vi è un'impostazione culturalmente statalista che trova il suo riferimento nel modello neokeynesiano.

Da questo punto di vista, rispetto alla proposta del Partito Democratico del cosiddetto contributo di solidarietà ritengo che vada svolta qualche riflessione. La prima è che, intanto, forse varrebbe la pena di chiamarlo con il suo nome: non è un contributo - dal momento che a scuola mi insegnavano che i contributi sono volontari - almeno chiamiamolo tassa, quale è nella proposta. Come secondo aspetto, teniamo presente che quei redditi che si andrebbero a colpire sono per la stragrande maggioranza di lavoratori dipendenti e, in qualche caso, anche di lavoratori dipendenti con famiglie numerose. Un altro aspetto da tenere presente è che così andiamo a colpire in ogni caso redditi di soggetti che - ed è il caso dei piccoli imprenditori - trovano già le aziende enormemente tassate e che nelle prossime dichiarazioni dei redditi troveranno altre sorprese (in ragione degli interventi stabiliti con la penultima finanziaria che arrivano oggi ad effetto). È vero che si registra un relativo, modesto abbassamento delle aliquote, ma ciò a fronte di un allargamento consistente della base imponibile, compresa l'indeducibilità al 70 per cento degli oneri finanziari. Abbiamo pertanto il paradosso che gli oneri finanziari, e cioè gli interessi che le imprese pagano alle banche, risultano da un punto di vista fiscale come dei redditi e come tali vengono tassati, in un momento in cui cala il fatturato ma aumenta l'esposizione verso le banche: ciò provoca un *mix* mortale ed avremo tante e piccole imprese che si ritrovano con una tassazione superiore al 90 per cento. Non so cosa possiamo portargli via ancora: forse è ora di abbassare le tasse - e credo che questo sarebbe anche il miglior contributo per la lotta all'evasione - piuttosto che aumentarle!

L'altra modalità consiste, invece, in un intervento contingente, mirato a situazioni che cambiano. In un momento di difficoltà, quindi, è giusto che lo Stato intervenga, ma si è deciso, in questo caso, di intervenire secondo una cultura sussidiaria, di intervenire, ad esempio, sulla domanda e non sull'offerta. Non si è deciso di dare i soldi alle case automobilistiche, o a quelle che producono moto, o alle imprese che producono mobili od elettrodomestici; si finanzia la domanda non l'offerta, si finanziano i consumatori e si sostiene la domanda. Questo è un principio di sussidiarietà che trova nell'economia sociale di mercato il suo riferimento, e il nostro Governo, i Ministri Scajola e Tremonti, in questo caso, hanno seguito questo modello. Per questa maggioranza il fulcro, e il motore, dell'economia sono le persone, la loro libertà e la loro responsabilità. È nelle persone, nella loro energia, nella loro passione per il lavoro e l'intrapresa, nella loro responsabilità sociale e anche nella loro solidarietà, che si basa l'economia.

Conosco tantissimi imprenditori che, anche in questo momento, pur di non licenziare mettono soldi loro, pur di aiutare dipendenti che hanno difficoltà, li sostengono materialmente e personalmente; e sono tanti, più che di quello che si pensi. È in questa energia delle persone che noi troveremo la forza per uscire presto, e bene, da questa crisi. Le energie per la ripresa stanno qui, non stanno nel bilancio dello Stato. Non sono così stupido da voler negare l'utilità dell'intervento pubblico, lo ripeto: si tratta di risorse che servono, sono una condizione necessaria, in questa fase, ma non sono una condizione sufficiente.

Per noi l'economia, appunto, non è una parte di un universo matematico-meccanico. L'attività economica non è composta semplicemente dagli aggregati, investimenti e consumi, e tanto meno, le persone non sono una mera unità sociale di consumo, ma sono gli attori veri dell'economia. Non siamo a un convegno e quindi fermo qui le riflessioni, anche se sarebbe interessante fare qualche osservazione al riguardo. Infatti credo che questa concezione dell'economia, ridotta ad un universo matematico e meccanico (che era la critica che Röpke, uno dei padri dell'economia sociale di mercato, faceva nel 1963 a Keynes), rappresenti lo stesso fondamento teorico che poi ha portato a quelle condizioni che hanno generato questa crisi. In fondo certe politiche statunitensi sulla casa e sulle banche rispondono a questa logica. Se questo è vero, credo che facciano bene il Governo e la maggioranza a non utilizzare, per la cura della crisi, dei rimedi che siano della stessa natura dei mali.

Mi auguro - concludo - che nel dibattito qui alla Camera possano essere accolti dal Governo ulteriori suggerimenti utili a migliorare questo testo, come ci sono stati in Commissione, sulla base delle proposte dei parlamentari di maggioranza e di minoranza, perché credo che il nemico qui non sia l'altra parte politica, ma che il nemico comune sia rappresentato dalla crisi. Mi auguro anche che i tempi ristretti che oggettivamente abbiamo a disposizione per la conversione in legge vedano prevalere in tutti - lo sottolineo - il senso di responsabilità verso il Paese e la sua economia rispetto alla ricerca di un consenso effimero.

PRESIDENTE. Onorevole Vignali, la Presidenza si unisce al ricordo dell'onorevole Martinat, al quale sicuramente sarà dedicato un altro momento della seduta, ma non volevo che il suo intervento restasse senza una risonanza da parte mia.

Colleghi, per dare ordine ai nostri lavori, preannuncio che la seduta antimeridiana proseguirà fino alle 13,45 circa. In 20base alla durata degli interventi degli iscritti a parlare, penso che sicuramente potranno intervenire l'onorevole Scarpetti e l'onorevole Anna Teresa Formisano e forse anche l'onorevole Polidori. Dipende - lo ripeto - dal tempo dell'intervento di ciascuno. I lavori riprenderanno poi alle 15.

Sospendo ora brevemente la seduta per un'interruzione tecnica.

La seduta, sospesa alle 12,35, è ripresa alle 12,50.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scarpetti. Ne ha facoltà.

LIDO SCARPETTI. Signor Presidente, il provvedimento in esame, che prevede misure di sostegno ai settori in crisi e che nell'ambito della discussione svolta nelle Commissioni riunite ha visto fra l'altro, oltre ad un confronto importante e significativo, anche l'accoglimento di alcune proposte avanzate dall'opposizione (in buona parte del Partito Democratico), deve essere valutato misurandolo al fatto se sia adeguato o no, se costituisca una risposta adeguata o meno rispetto alla gravità della crisi ed agli effetti drammatici che ormai dal punto di vista sociale e industriale la crisi sta producendo.

In questi giorni abbiamo sentito proporre soluzioni singolari, immagino frutto di un discorso più da bar che di sostanza, in cui, oltre all'iniezione e all'infusione di ottimismo, si diceva che due ingredienti potrebbero essere importanti per il superamento della crisi: la fantasia degli imprenditori (si è detto: gli imprenditori si facciano venire delle idee per affrontare la crisi) e l'invito, per i lavoratori che perdono il posto di lavoro, affinché si diano da fare, non stiano con le mani in mano e cerchino di trovare soluzioni. Naturalmente è sempre utile non lasciarsi andare all'autocommiserazione e mettere la buona volontà, ma non so se queste indicazioni siano di per sé sufficienti a risolvere i problemi, così come valutando il provvedimento in esame rispetto alla crisi che stiamo attraversando non possiamo dire che sia né adeguato né sufficiente al bisogno. Proprio in questi giorni i dati ci dicono dell'andamento della nostra economia. I dati ISTAT parlano da soli: a gennaio gli ordinativi hanno fatto registrare un segno negativo del 31,3 per cento rispetto a dodici mesi prima (rispetto a dicembre, quindi in un solo mese, la contrazione è del 2,1 per cento); stessa sorte anche per quanto riguarda il fatturato, che è sceso su base annua di circa il 20 per cento (2,1 per cento in meno rispetto a dicembre). Le previsioni OCSE per il 2009 sono di una contrazione del prodotto interno lordo del 4,2 per cento; le stime di Confindustria si attestano sul 3,5 per cento, ma sono comunque ben al di sopra delle prime previsioni, che si attestavano attorno al 2 per cento, più o meno in linea con la media dei Paesi dell'Eurozona.

Non so se rispetto a questi dati bastino fantasia e volontà per recuperare o se invece, come abbiamo sostenuto e come continuiamo a sostenere, siano necessari strumenti e risorse di sostegno, una vera riforma anche degli ammortizzatori sociali, che sostengano tutte le categorie produttive e i lavoratori che perdono il posto di lavoro.

Sicuramente quello della liquidità e del credito per le piccole imprese e per le microimprese è uno strumento importante. In sede di discussione abbiamo avanzato proposte concrete, che vanno nella direzione di dare ossigeno alle piccole e piccolissime imprese: dal consolidamento della ristrutturazione del debito con garanzie dello Stato, allo slittamento a novembre del 20 per cento dell'acconto.

Rispetto alle proposte che avevamo avanzato, che, naturalmente, in parte comportano un aumento di spesa, le motivazioni ricorrenti sono sempre state quelle relative alla mancanza di copertura finanziaria. Riteniamo che l'obiezione in sé sia legittima e non possa essere banalizzata, tanto più che, nel passato, abbiamo fatto del rigore finanziario e del rigore dei conti la bussola del nostro modo di governare, lasciando, per la verità, anche consensi per 21a strada. Chi oggi, fra l'altro, sostiene questa posizione e questa bandiera, in passato ha operato attraverso le cartolarizzazioni e ha inventato la cosiddetta finanza creativa.

Il problema del debito è importante, ma, nello stesso tempo, dobbiamo anche interrogarci su come possano tenere i conti, senza fare politiche anticicliche di investimenti e di sostegno alla domanda e alle imprese. In altri termini, riteniamo che, se non si uscirà dalla crisi riducendo al massimo i danni sociali e quelli relativi al patrimonio industriale del Paese, non sarà neanche semplice garantire la tenuta dei conti pubblici in modo rigoroso. Infatti, se gli effetti della crisi dovessero essere devastanti, credo che dovremmo rivedere al ribasso anche le stime delle entrate, e se non sia, invece, virtuosa, mantenendo fermo l'obiettivo del rientro del debito, una politica che punti a mobilitare le risorse anche attraverso gli investimenti. Oggi, oltre agli incentivi del settore auto - che avranno anche effetti sull'indotto e, quindi, anche sulle piccole imprese, che rischiano di pagare il prezzo più pesante - sono necessarie politiche per le piccole e le microimprese, che rappresentano la grandissima parte del nostro patrimonio industriale.

Se dovessimo immaginare un'uscita dalla crisi senza tenere al massimo il nostro patrimonio industriale, dovremmo immaginare, poi, cosa succederebbe. Anche se le valutazioni sul superamento e la conclusione della crisi e sulla ripresa della crescita non sono precise (si orientano attorno al 2010), dobbiamo domandarci con quale apparato industriale arriveremo a quell'appuntamento, cioè se saremo sempre in piedi, oppure no.

Un altro aspetto importante che dobbiamo valutare, soprattutto in relazione alle piccole e medie imprese - che, come è stato detto, sono le imprese sottocapitalizzate, che in gran parte lavorano attraverso il prestito e gli istituti di credito -, è quello relativo a cosa sta accadendo nel nostro Paese nell'ambito dell'Europa a 15. Rispetto alla media dell'area dell'euro, siamo il Paese in cui i soldi costano di più rispetto agli altri Paesi, che sono anche nostri competitori. Come sappiamo, uno dei problemi della crisi, oltre a quello relativo alla domanda interna, è, soprattutto, quello relativo alle esportazioni: i nostri Paesi competitori, come Germania, Spagna e, soprattutto, Francia, hanno livelli del costo del denaro molto più bassi.

In questi giorni la camera di commercio di Mestre ci ha fornito dei dati che evidenziano come negli ultimi periodi, nonostante il buon grado di solvibilità delle industrie italiane, il volume di credito si sia sostanzialmente ridotto rispetto all'andamento degli anni precedenti e come sia notevole la forbice - che addirittura arriva a circa un punto percentuale - rispetto al costo del denaro negli altri Paesi. Ritengo che la garanzia e il sostegno agli istituti di credito sia importante, penso però che sia opportuno anche riflettere su questo, perché - come dicevo poco fa - gran parte del nostro sistema imprenditoriale e, soprattutto, la nervatura del nostro sistema imprenditoriale, che è composto da piccole e piccolissime imprese, lavora prevalentemente con denaro a prestito.

Per affrontare la crisi e per dare risposte, in particolare alle piccole imprese che forniscono prestazioni e servizi alla pubblica amministrazione, abbiamo proposto anche di allentare il vincolo sul Patto di stabilità per gli enti locali. La risposta, al di là di quanto viene sostenuto nella relazione di presentazione del provvedimento e dello sforzo che è stato compiuto, è comunque del tutto insufficiente, sia nella cifra, sia nei criteri posti alla base della possibilità di spesa.

In questi giorni il consiglio nazionale dell'ANCI esprime alcune valutazioni - tra l'altro, apprezzando anche le mozioni che sono state approvate proprio da questa Camera pochi giorni fa - chiedendo che siano sbloccati i fondi per accelerare i pagamenti delle opere già cantierate, ferme solo per esigenze di rispetto del Patto di stabilità interno, utilizzando gli avanzi per investimenti capillari sul territorio relativi a progetti esecutivi già approvati. L'ANCI ci ricorda che gli avanzi di amministrazione ammontano a circa 3,2 22miliardi di euro e che i residui passivi ammontano a circa 15 miliardi di euro immediatamente spendibili. Stiamo parlando di cifre ragguardevoli, che rispetto ai 150 milioni di euro di cui abbiamo parlato sono sufficienti a descrivere la dimensione possibile in termini di ossigeno e di opportunità per le imprese del nostro Paese che aspettano di riscuotere e che, soprattutto, potrebbero lavorare su cantieri già aperti, fermi semplicemente perché i comuni devono rispettare il vincolo del Patto di stabilità.

Ritengo che anche questa sarebbe stata una risposta importante ai problemi di cui stiamo parlando e un sostegno ai settori e alle aziende in crisi del nostro Paese. Abbiamo parlato a lungo di federalismo fiscale, di autonomia impositiva e magari, poi, parliamo di piano casa senza tenere conto della titolarità di queste competenze - anche se su questo piano credo che il tema non debba essere ideologizzato né in un senso, né nell'altro - e dei limiti imposti alle amministrazioni, mentre se andiamo a vedere i dati rispetto all'indebitamento e alla capacità di rientro dall'indebitamento, vi sono enti locali che in passato si sono fatti carico abbondantemente del rispetto del Patto di stabilità, Abbiamo anche avanzato la proposta del contributo di solidarietà. L'onorevole Vignali ci ricordava che forse bisogna parlare di tassa, ma al di là di questo, dietro a questa proposta c'è un'idea della società e anche delle persone, se si parla di persone.

Ci troviamo ad affrontare una crisi in cui le imprese si trovano in difficoltà; osservando i dati della mia provincia, dove la richiesta di iscrizione alle liste di disoccupazione è più che raddoppiata ed è arrivata oltre il 115 per cento, si evidenzia un aumento della disoccupazione. Gli strumenti degli ammortizzatori sociali che oggi esistono, fino a che non faremo una riforma seria, non garantiranno

tutti coloro che perdono il posto di lavoro. Siamo nella situazione in cui si prevede l'espulsione dal processo produttivo di centinaia e centinaia di migliaia di persone e siamo di fronte a persone che già hanno perso il lavoro e che hanno anche accesso agli ammortizzatori sociali, ma sono mesi che non riscuotono per i meccanismi che conosciamo; pertanto, chiediamo che chi ha un vantaggio di reddito si faccia carico, in via straordinaria, per l'anno 2009, attraverso un contributo o pagando comunque delle tasse, mettendo in campo risorse che vanno a vantaggio di strati sociali incapienti e non abbienti.

Credo che si possano fare tanti discorsi, ma penso che questi siano piccoli fatti, ma concreti. Penso che tutti noi siamo quotidianamente a contatto con cittadini e persone che in molti casi hanno perso il posto di lavoro; in altri hanno addirittura perso prospettive di vita e credo che strumenti ed elementi di solidarietà non siano mai troppi fino a che non avremo davvero strumenti ed ammortizzatori sociali che non siano meramente assistenziali e che davvero sostengano tutte le persone e diano opportunità a tutte le persone di essere inserite nel mercato del lavoro. Credo che anche strumenti congiunturali di questo tipo possano essere importanti.

Concludo, dicendo che ormai da qualche settimana è in atto una discussione tra i menagrami e le «cassandre» e chi, invece, è fiducioso ed ottimista. Penso che non si possa essere Cassandra e che, anzi, in un momento come questo, il paese abbia bisogno di trovare concordia sugli obiettivi, su come affrontare la crisi e su come uscirne, e per la verità abbiamo anche tentato di farlo nel passato. È necessario che tutti si rimbocchino le maniche, ma è anche sbagliato un ottimismo di maniera. Proprio ieri l'OCSE ci ha ricordato che andiamo incontro ad un anno, e forse anche il 2010, con un tasso di disoccupazione a due cifre. Forse, è sbagliato ed esagerato parlare di rischi per la tenuta e la coesione sociale, ma sicuramente, al di là dei pericoli che la crisi rappresenta per il sistema industriale del nostro Paese (come dicevo prima, il problema è come se ne uscirà: se usciremo in piedi o meno da questa crisi), essa produce anche effetti sociali dirimpenti e laceranti.

Se è vero, come è stato detto ieri, che non si vuol lasciare indietro nessuno, credo che ancora non siano sufficienti né gli strumenti né le risorse a sostegno sia delle imprese, sia del mondo del lavoro nel suo insieme, che vive e continuerà a vivere nei prossimi mesi momenti non solo difficili, ma anche drammatici dal punto di vista sociale (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Anna Teresa Formisano. Ne ha facoltà.

ANNA TERESA FORMISANO. Signor Presidente, nell'associarmi al cordoglio per la perdita del sottosegretario Martinat, che è stato ricordato anche da lei, signor Presidente, vorrei fare una riflessione su questo decreto-legge che ci ha preso in questi giorni, impegnandoci, come Commissione per le attività produttive, anche in ore tarde della serata.

Si tratta di un decreto-legge su cui vi sono tantissime aspettative e su cui tutti hanno gli occhi puntati ma che, francamente, in questo momento, mi dà una sensazione di amarezza perché ci troviamo ad affrontare la discussione sulle linee generali di questo provvedimento su cui, da qualche giorno, aleggia l'ombra della fiducia e, come al solito, tutte le discussioni e gli sforzi compiuti in Commissione, di fatto, verrebbero puntualmente vanificati.

Nell'intervenire mi corre l'obbligo, preliminarmente, di far osservare come il suo iter sia stato contraddistinto, in modo particolare, da veti e controveti, tutti interni alla maggioranza, e che solo a fatica - e lo voglio ribadire - è stata trovata la cosiddetta quadra tra le forze politiche che sostengono la coalizione di Governo.

Tuttavia, entrando nel merito del provvedimento, dopo settimane contraddistinte da segnali negativi, dobbiamo riconoscere che la settimana scorsa abbiamo registrato, finalmente, una buona notizia e cioè che gli incentivi per le auto sembrano aver dato quella boccata d'ossigeno che si attendeva, dopo che, di fatto, la produzione era crollata al di sotto del 50 per cento, tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009. Per chi parla, per me, che vivo nella città di Cassino, dove ha sede uno degli stabilimenti più grandi e importanti della FIAT, vedere il piazzale che si svuota finalmente -

credetemi - è una grande soddisfazione. Certamente, anche se a Mirafiori hanno annullato una settimana di cassa integrazione, ciò non basterà sicuramente a cancellare completamente il ricorso alla cassa integrazione o per rendere meno critica la situazione nell'anno - credo più terribile - per il settore automobilistico. Ma, comunque, già è una boccata d'ossigeno.

Permettetemi, però - e mi rivolgo a lei, signor Presidente - di fare una sottolineatura. Chi parla, già nel lontano ottobre 2008, aveva rivolto al Governo un'interrogazione a risposta immediata sulla questione degli incentivi al settore automobilistico, ovviamente con grande e particolare riferimento al gruppo FIAT ma, anche e non solo, pensando alla enorme e numerosa marea di aziende, piccole e medie, dell'indotto FIAT. Allora era presente in Aula il Ministro Scajola. Lo stesso Ministro mi rispose che vi era attenzione, ma, che per il momento, era stato stabilito di assegnare incentivi al settore della ricerca. Ovviamente, la risposta non fu per me piacevole. Pur apprezzando lo sforzo nel settore della ricerca, ricordo che risposi al Ministro Scajola che gli operai, che conosco, a fine mese non mangiavano «pane e ricerca». Da ottobre 2008, finalmente, ad aprile 2009 siamo arrivati ad invertire una rotta che non vedeva incentivi per il settore auto e ad erogare gli incentivi al settore auto. Pertanto, per me si tratta di una doppia consolazione e di una doppia soddisfazione e sarebbe troppo facile sostenere che l'avevamo detto prima noi.

Ovviamente questo è solo un settore della crisi, ma non ne è l'unico. Se in maniera molto veloce e da provinciale (passatemi il termine, provinciale, nell'accezione migliore di questo termine) penso per un attimo al territorio della mia provincia, quella di Frosinone, immagino anche il dramma che stanno vivendo (anche questo da me più volte sottolineato) gli operai e gli addetti della Videocon, altra multinazionale che sta vivendo ore di angoscia, perché anche lì vi sono centinaia e anzi migliaia di famiglie che vivono non solo del lavoro della Videocon ma anche del suo indotto. Anche questo problema è stato da me sollevato, in Commissione attività produttive, ricevendo, più o meno, rassicurazione ma il risultato è ancora nullo.

Penso, piuttosto, all'ipotesi da noi sostenuta di ampliare la politica di intervento nei distretti industriali, non solo in alcuni, ma in tutti i distretti industriali che possano rappresentare un volano e una risorsa per le industrie italiane e, quindi, per l'economia italiana. Anche in questo ambito, il risultato è molto scarso.

Penso, inoltre, a quando avevamo proposto, senza essere ascoltati, di ampliare le zone franche. Ciò perché chiaramente la situazione determinatasi per l'istituzione delle stesse (ormai due o tre anni or sono) è completamente mutata e, quindi, ritenevamo giusto rivedere la situazione nazionale per le zone franche ed eventualmente ampliarle. Anche su questo fronte, però, nulla di fatto.

Dopo il pacchetto delle misure anticrisi di fine novembre il Governo ha finalmente pensato di introdurre disposizioni per dare una risposta concreta a settori che in questo momento stanno soffrendo in maniera particolare: penso, per esempio, agli aiuti nel settore tessile calzaturiero e, ovviamente, anche quello dell'autotrasporto che è strettamente collegato soprattutto al mondo dell'auto; penso alle misure di sostegno al credito dell'esportazione; alle misure e agli ammortizzatori sociali per i precari; al Patto di stabilità interno per le regioni e gli enti locali; alla disciplina sui canoni demaniali; alle norme antispeculazione a tutela delle società quotate in borsa; a maggiori interventi nel settore dell'istruzione.

Sulle misure varate in favore del settore automobilistico abbiamo già svolto alcune osservazioni. Vorrei specificare che noi ci auguriamo che l'obiettivo comune voluto da tutte le forze politiche, al di là di maggioranza e opposizione, sia quello di stimolo ai consumi e, soprattutto, di crescita dell'occupazione con un'attenzione ovviamente alla tutela ambientale.

Connessa proprio all'esigenza ambientale è anche la misura che prevede l'agevolazione per l'acquisto di elettrodomestici ad alta efficienza, agevolazione soggetta tuttavia alle garanzie di mantenimento dei livelli occupazionali e alle verifiche di tale impegno.

Credo che in quest'ottica il Governo dovrebbe porre una particolare attenzione alla situazione dell'Indesit di None, che rischia di chiudere i battenti se non si interverrà con un'operazione precisa di salvataggio al noto marchio di elettrodomestici che è una parte della storia del nostro Paese. Se il cuore del provvedimento è rappresentato sicuramente dalle agevolazioni per il settore auto, il

provvedimento contiene, tuttavia, delle misure condivisibili che, a nostro avviso, necessitano di chiarimenti più puntuali sul piano delle coperture finanziarie. Infatti, non riteniamo che quella dei conti dormienti sia una copertura buona per tutte le stagioni, come si dice in questi casi. Quando non si sa dove recuperare le risorse o si tirano fuori i FAS, o si tirano fuori i conti dormienti che mi sembrano stratonati da tutte le parti; e oggi non si capisce dove veramente siano tali risorse e in quali settori. Mi sembra l'immagine delle coperte tirate da una parte e dall'altra che sono sempre troppo corte.

Si tratta - lo abbiamo detto e lo ripetiamo - di interventi sicuramente condivisibili, ma probabilmente del tutto insufficienti per far fronte alla crisi generale che stiamo attraversando. Ovviamente, avremmo auspicato ulteriori modifiche e l'accoglimento di qualche nostra proposta che non ci sembrava tanto eterea, ma molto concreta e che, invece, la blindatura del testo, così come si prevede, ovviamente non consentirà di introdurre.

In particolare, riteniamo che qualcosa di più poteva essere fatto in tema di ammortizzatori sociali, considerando sicuramente utile ma insufficiente il raddoppio dell'indennità per i Cocopro che restano senza lavoro e l'accelerazione delle procedure per l'erogazione della cassa integrazione. Ma io voglio porre un problema e una questione che in questi giorni personalmente sto vivendo e sto valutando: non c'è alcuna forma di ammortizzatore sociale, per esempio, per le cooperative di lavoro e mi riferisco in particolare alle cooperative di servizio che hanno al proprio interno un grosso numero di diversamente abili. Ebbene, se queste cooperative dovessero perdere il lavoro, non c'è alcuna forma di ammortizzatore sociale. Allora, non mi stancherò mai di ripetere che la parola «solidarietà» è molto bella e tutti facciamo a gara per appropriarcene, ma in politica questa parola o la si riempie di contenuti o, altrimenti, è uno slogan completamente vuoto. Mi sarei aspettata degli ammortizzatori specifici per i lavoratori delle cooperative sociali che perdono il lavoro.

Per fronteggiare l'attuale crisi economica e rilanciare l'attività di investimenti a nostro avviso non basta mettere a disposizione un fondo di 150 milioni per consentire agli enti locali di non computare ai fini del saldo del patto 2009 i pagamenti per le spese relative agli investimenti degli enti locali per la sicurezza pubblica, per gli interventi straordinari di carattere sociale anticrisi destinati a favore di lavoratori, imprese e artigiani e debiti pregressi per prestazioni già rese agli enti stessi. Avremmo gradito da questo punto di vista una maggiore apertura del Governo che ha dovuto tener conto ancora una volta dei veti imposti dalla Lega.

Bene il provvedimento che riguarda l'esame da parte dei Ministeri per la verifica dei conti e dei debiti che hanno nei confronti di imprenditori, perché pagare subito questi debiti da parte dei Ministeri sarebbe sicuramente una risposta importante per gli imprenditori che vantano questo tipo di risposta. Ma io voglio porre, e mi rivolgo al rappresentante del Governo in Aula questa mattina, un altro problema che, a mio avviso, non è inferiore: che tempi vi sono per i pagamenti da parte delle regioni verso gli imprenditori? Quanti imprenditori si trovano sull'orlo di una crisi; perché le regioni, piuttosto che i comuni (perché anche i comuni si trovano in questa situazione), non riescono a pagare questi debiti? Non sarebbe il caso, pongo questa domanda a voce alta e mi rivolgo al rappresentante del Governo in Aula, di pensare un qualcosa anche al tavolo Stato-regioni che coinvolga anche le regioni nel pagare subito gli imprenditori che aspettano da mesi, da anni, per avere il loro giusto pagamento per le prestazioni fornite alle regioni piuttosto che ai comuni? Io credo che il Governo non possa dire: sono cose che riguardano le regioni. Noi dobbiamo occuparci anche di questo, perché sappiamo bene che un altro punto negativo è questo: vi sono imprenditori che vantano crediti verso le ASL, per far un esempio molto concreto, che rischiano la chiusura. Questo non è possibile; noi dobbiamo intervenire anche su tale aspetto. Questo è l'invito che rivolgo al rappresentante del Governo.

Crediamo poi che le fasce deboli e gli anziani a basso reddito, prima di pensare a come acquistare il decoder digitale terrestre, abbiano qualche altra preoccupazione. Condividiamo pienamente gli aiuti per i distretti industriali per il settore calzaturiero e tessile in crisi; penso per esempio a quello di Prato ma anche a quello di Sora nella mia provincia, che è un settore molto forte nel tessuto

industriale del nostro Paese. Mi auguro che tutto questo serva anche come volano per rilanciare il settore della moda che è sempre stato uno dei settori di vanto per il *made in Italy*.

Crediamo pure che siano utili i 300 milioni per il credito all'*export* in un momento in cui le nostre esportazioni stanno registrando un calo significativo, ma nondimeno riteniamo utili, nell'attuale contingenza, le misure a difesa delle società quotate per cui la Consob potrà ridurre la soglia, ora ferma al 2 per cento del capitale, per richiedere le comunicazioni di mercato. Avviandomi a concludere, signor Presidente, auspico che il Governo non esaurisca il suo intervento con queste misure che, seppur condivisibili, non sono la soluzione. Mi auguro che ci sia un sussulto di ragionevolezza e che non si ponga la questione di fiducia sul testo risultante dall'esame delle Commissioni che hanno lavorato in maniera congiunta e che il Governo accolga qualcuna delle nostre proposte emendative che non riteniamo di parte, ma soprattutto utili a chi sta vivendo un momento di grande crisi in questo Paese, vale a dire soprattutto le sue categorie più deboli.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Polidori. Ne ha facoltà.

CATIA POLIDORI. Signor Presidente, questa mattina abbiamo detto di tutto sulla crisi e quindi, anche per brevità, come ci siamo promessi, non mi ripeto. Siamo tutti d'accordo sul fatto che la crisi del sistema finanziario è la crisi dell'intera economia e, come spesso accade nella storia, le decisioni di pochi hanno purtroppo travolto e chiamato in causa tutti.

Signor Presidente, mi permetta comunque di parlare del mondo dal quale provengo, quello delle piccole e medie imprese che sono l'asse portante dell'economia italiana e che, con riferimento al decreto-legge oggi in discussione, spesso, e soprattutto, rappresentano l'indotto del lavoro delle grandi aziende. Certamente in Italia vi sono grandi aziende che hanno seguito la tendenza degli ultimi anni, quella della delocalizzazione, della finanziarizzazione e quant'altro, ma la piccola e media impresa ha resistito, per quanto potesse, a questo miraggio.

La piccola e media impresa, come è noto, vive di innovazione, di competenza, di rapporto col territorio e, nonostante gli inviti incessanti che arrivavano dai migliori economisti di quotarsi in borsa e di usufruire di nuovi strumenti finanziari, non fa parte - vivaddio oggi lo possiamo dire - dell'economia dello *shareholder value* in cui tutto deve essere condizionato ai guadagni degli *hedge fund* o di tutti gli altri prodotti speculativi.

In questo senso l'Italia è stata, forse anche troppo, accusata di essere poco moderna e di non essere pronta a stare sul mercato. La realtà, invece, è che abbiamo molti settori di eccellenza, un tessuto industriale e sociale solido, almeno decisamente più solido dell'economia di carta di questi ultimi anni delle altre nazioni, fatto di imprese, o meglio di imprenditori, come ha detto prima l'onorevole Vignali, che hanno avuto e che hanno il coraggio di mettere il proprio capitale, per salvare la propria azienda, la propria creatura.

Certamente abbiamo delle inefficienze, dei deficit infrastrutturali e sicuramente dei problemi con il Mezzogiorno: una grande zona senza banche proprie e con istituzioni con scarsi legami con il territorio, con una regione in cui, fino a poco tempo fa, mancava una missione di sviluppo. Per rispondere all'intervento di prima dell'onorevole D'Antoni, per noi rimettere in cantiere il ponte sullo Stretto riconoscendo l'importanza di una rete infrastrutturale organica a differenza di progetti isolati che non riescono ad effettuare un cambiamento vero, è una delle grandi soluzioni di sostegno confortata da autorevoli esperti di settore.

Poi, che dire del debito pubblico? È noto a tutti che l'Italia ha uno dei debiti pubblici più alti del mondo in termini percentuali rispetto al PIL, dobbiamo prendere atto di questa situazione che è stata prodotta da decenni di squilibri in cui, peraltro, l'Italia fu costretta ad aumentare i propri tassi di interesse, tra l'altro sotto gli abili consigli del Fondo monetario internazionale. Tuttavia, vi è un'altra faccia di questa pecca italiana ed è la virtù del risparmio: l'Italia, insieme al Giappone, ha uno dei tassi di risparmio interno più alto del mondo, che costituisce la nostra fortuna, probabilmente, perché la nostra società non è indebitata, come invece lo sono i Paesi con altissimi livelli di credito al consumo dove la gente si fa prestare i soldi anche solo per andare avanti. Abbiamo sì un grande

debito pubblico, ma una fetta consistente di questo debito è detenuto dalle nostre famiglie. È, tuttavia, innegabile e sotto gli occhi di tutti come l'economia degli ultimi anni non fa funzionare la vera economia (quella reale) e le imprese hanno bisogno di regole certe, di infrastrutture e di un mercato che permetta loro di lavorare e di dare lavoro. Naturalmente abbiamo bisogno di un mercato che non premi il guadagno a brevissimo termine, perché questo scoraggia proprio quelle attività produttive di cui, invece, avremmo bisogno. Infatti, un sistema produttivo che spinge semplicemente a commerciare, piuttosto che a produrre, non può che provocare una riduzione del nostro tenore di vita.

Per questo motivo l'Italia dovrà utilizzare la sua posizione di Presidenza di turno del G8 per chiedere nuove regole internazionali su come operano le banche e le società, e che limitino tutte quelle operazioni poco trasparenti che sono oggi alla base di enormi buchi che minacciano l'economia. La medicina non è certo nel fondere banche fallite con banche fallite, non è nello *switch* o *swap* (o comunque si chiami) tra debito privato e quello pubblico e non è nel creare domanda privata artificiale addizionale. La forma di pensiero da applicare in questa prospettiva è quella biblica, ovvero separare il bene dal male, salvare le famiglie, le industrie e la parte delle banche autenticamente funzionali per lo sviluppo, separando il resto. Si dovrebbe stabilire una moratoria di tassi e di tempi e il nome tecnico potrebbe cambiare: *bad bank* o *Chapter 11* poco importa, ma la sostanza è la stessa, ovvero separare il funzionale dallo speculativo.

Quindi, il momento di difficoltà che stiamo attraversando è innegabile, ma una lettura indistinta della situazione, come quella oggi più diffusa, rischia di suscitare un disorientamento generalizzato, alimentando un circolo vizioso pericolosissimo. È possibile, invece, dare un nuovo impulso all'economia attraverso una cooperazione costante tra i Paesi al fine di mettere in atto una concreta azione collettiva e sostenere l'economia vera.

Il Governo si è mosso con una legge finanziaria per il triennio basata sul presupposto di una crisi in intensificazione e con particolare attenzione alla tutela del risparmio assumendo il principio e il dovere costituzionale che identifica nel risparmio popolare un bene pubblico. Si è trattato di un atto coraggioso e degno di una lungimiranza politica, la politica vera, quella lontana dal non voler comprendere che solo una manovra di medio e lungo periodo, prospettica, poteva mettere il sistema Paese in grado di reagire.

Inoltre, è stato previsto un fondo finalizzato alle imprese, la riorganizzazione ed il sostegno all'internazionalizzazione, la banda larga, le semplificazioni, il primo piano energetico dopo vent'anni, il riordino degli incentivi (non più soldi ai programmi ma ai progetti) e la detassazione degli straordinari che abbiamo sentito prima dire inutile, ma probabilmente qualcuno si è distratto. Infatti, le 60 mila aziende che ho avuto l'onore di presiedere l'hanno chiesta incessantemente implorando il precedente Governo per due anni. Quindi, con tutto ciò il Governo sta sicuramente tenendo fede agli impegni presi in campagna elettorale.

Ora si fornisce un'altra risposta alla crisi prevedendo in particolare incentivi al rinnovo del parco circolante e all'acquisto di veicoli ecologici, detrazioni per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici, sostegno al finanziamento per l'acquisto di autoveicoli oltre che agevolazioni fiscali in favore delle imprese per affrontare la crisi del settore con interventi urgenti di sostegno alla domanda e per far convergere le politiche nazionali con le indicazioni della Commissione europea.

Da più parti quest'azione del Governo, finalizzata ad adottare provvedimenti che di volta in volta la situazione richiede, è stata giudicata tra le migliori in Europa. Ciò non è altro che l'adattamento al sistema e alle sue rinnovate condizioni, e anticipa l'onda creando il cambiamento piuttosto che subirlo.

La crisi del comparto auto, purtroppo, non ha toccato soltanto il nostro Paese, ma tutto il mondo, tant'è vero che anche la Commissione europea, durante la riunione informale dei Ministri dell'Unione europea, tenutasi a Bruxelles il 16 gennaio di quest'anno, ha evidenziato l'opportunità di prevedere sussidi pubblici di sostegno.

In Italia, l'*automotive*, che comprende l'industria dell'auto, la subfornitura, la componentistica, l'*engineering* e la rete di distribuzione, conta 2.500 aziende, per un totale di 165 miliardi di euro di

fatturato, che rappresentano ben l'11,4 per cento del PIL nazionale, e 1 milione di addetti, con l'indotto allargato. Questo decreto-legge non è connotato da un carattere protezionistico: è caratterizzato dalla significativa volontà di non regalare i soldi dei contribuenti, ma di legarli all'erogazione di contributi alle imprese che garantiscano il mantenimento dei livelli occupazionali. Quando sento dire che tutto ciò è insufficiente ed inadeguato alla crisi, come ho sentito prima dall'onorevole D'Antoni, mi viene da ripensare alle ultime manovre economico-finanziarie della scorsa legislatura. Ogni anno, più o meno il 2 novembre, si parlava del bilancio dello Stato e partivano le litanie delle manovre, con le categorie ad alzare altolà sugli effetti perniciosi che quel Governo intendeva perseguire. Nel presentare la legge finanziaria a me sembrava che assistessimo ad un copione a metà tra la livella di Totò e il venditore di almanacchi di Leopardi. Intanto, dedicavamo ogni anno alcuni mesi ai duelli tra la visione economica di destra e quella di sinistra, ma spesso ci siamo dimenticati che in quattro mesi, in Cina e India, si laureano mezzo milione di ingegneri. Il lunedì si parlava di buche e disastro dei conti, il martedì della necessità di inasprire in modo insensato la pressione fiscale, salvo poi trovarsi il mercoledì a dire che in effetti forse era imbarazzante, ma c'era un extraggettito.

Con una di quelle invenzioni politico-lessicali, che fanno unica l'Italia, si cominciò a parlare di «tesoretto». Si aveva il coraggio di parlare di «tesoretto» nel Paese seduto sulla più alta montagna di debito pubblico che sia mai stata accumulata nella storia delle democrazie occidentali. Il coraggio si deve avere, ma deve e può essere solo quello del bene del Paese, di scelte a volte impopolari, costrette dalla situazione - va ammesso - ma che non nascondano, dietro la debole bandiera dell'etica e della demagogia, la propria incapacità a governare.

La volontà di reagire e il coraggio di accettare una sfida seria e importante, quale quella che l'attuale congiuntura di mercato ci sta imponendo, chiede al Parlamento uno sforzo di collaborazione, in grado di rispondere a chi è capace di lavorare e produrre, di insistere e di non mollare. È per questo che auspico, per il bene del Paese, che la maggioranza e l'opposizione diano un segnale forte e riescano a votare compatte questo provvedimento, che di certo non è risolutivo, ma si tratta di misure urgenti di sostegno e come tali vanno intese (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. Come concordato, sospendo la seduta, che riprenderà alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 15,05.

Si riprende la discussione.

(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 2187-A)

PRESIDENTE. Ricordo che nella parte antimeridiana della seduta ha avuto inizio la discussione sulle linee generali. Sarebbe iscritto a parlare l'onorevole Bragantini, ma il Governo non è presente. Sospendo pertanto la seduta in attesa dell'arrivo del rappresentante del Governo.

La seduta, sospesa alle 15,10, è ripresa alle 15,15.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bragantini. Ne ha facoltà.

MATTEO BRAGANTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il disegno di legge in esame va inserito in un contesto più generale di misure che, a partire

dall'anticipazione della manovra finanziaria dell'estate scorsa, sono state via via adottate per affrontare la crisi economica in atto nel Paese, la quale sta letteralmente paralizzando il sistema produttivo e impedendo alle piccole e medie imprese di crescere e di essere maggiormente competitive sul mercato interno ed internazionale. In particolare, vorrei ricordare il decreto-legge 27 maggio 2008, n. 93, con l'abolizione dell'ICI sulla prima casa, la rivalutazione dei mutui a tasso variabile e la detassazione degli straordinari; il decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, con l'istituzione del Fondo per i cittadini meno abbienti; il decreto-legge 9 ottobre 2008, n. 155, a sostegno delle banche e degli istituti finanziari, e proprio nell'ambito della discussione di quel decreto era passato un ordine del giorno, tra tanti, in cui si impegnava il Governo a controllare che, se davamo i soldi alle banche, queste ultime poi dessero i soldi alle imprese, come si sta facendo; il decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, con il *bonus* famiglie, l'introduzione del tetto del 4 per cento delle rate dei mutui a tasso variabile, l'IVA per cassa, la riduzione dell'IRES della quota IRAP, la revisione dei studi di settore. Tutto questo è già stato fatto: questo Governo si sta muovendo per risolvere il problema della crisi.

In particolare, con il decreto-legge in esame si sta dando un aiuto per le imprese in campo automobilistico. A nostro avviso, si poteva fare qualcosa di più in questo campo. Ricordo, ad esempio, il comma 3 dell'articolo 1, in cui a mio avviso, è avvenuta una svista: si danno dei contributi per quelle macchine che hanno una doppia alimentazione o un'alimentazione esclusiva a metano o elettrica o a idrogeno e ci si è dimenticati del GPL; e soprattutto ci si è dimenticati, o non si è riusciti a trovare una soluzione, per tutte quelle persone che hanno un reddito basso e auto vecchie, che non possono, anche se vi sono grandi sconti, riuscire a comprare una macchina nuova, per dare un maggiore impulso a questo importante settore. Non siamo riusciti a dare una risposta. Per quanto riguarda l'articolo 2, gli incentivi sui mobili, si è invece data una risposta, offrendo la possibilità a chi sta ristrutturando di avere delle deduzioni, ma a mio avviso si poteva, con gli emendamenti che abbiamo presentato, riuscire a dare questa agevolazione anche alle giovani coppie: quelle giovani coppie che si sono sposate negli ultimi due anni o che si sposeranno nel prossimo anno, che magari non comprano casa, che non la ristrutturano, ma che vanno in affitto; dunque si poteva trovare modo per agevolare sia le famiglie, sia queste giovani coppie sia il settore del mobile.

Per quanto riguarda il settore tessile, nell'articolo 7 si è riusciti a dare un po' di risorse al suddetto settore; tuttavia, non le abbiamo date al consumo, ma direttamente alle aziende, quelle che avevano trovato la soluzione per gli scarichi industriali: non siamo dunque andati direttamente ad incidere sul settore del consumo. Siamo riusciti ad imporre il divieto per le aziende di delocalizzare, se usufruiscono di incentivi dello Stato, perché, a nostro avviso, è immorale che lo Stato (con i soldi dunque di tutti i cittadini) attribuisca degli aiuti a quelle aziende, a quegli imprenditori che, magari, una volta ottenuti, per considerazioni che attengono gli utili, i vantaggi per le loro aziende, portano la loro produzione all'estero, creando disoccupazione sul nostro territorio. Ciò è stato accolto con nostra grande soddisfazione.

Si è riusciti, con il decreto-legge in esame, a dare una risposta al demanio marittimo. In Commissione ne abbiamo parlato più di una volta, ormai da vari mesi: siamo riusciti a dare una soluzione per tale importante settore, del turismo, per i nostri operatori, che se altrimenti non sarebbero riusciti ad andare avanti, con l'aumento che vi è stato.

Si è tentato di dare una risposta per quanto riguarda il Patto di stabilità: si sono allargate un po' le maglie, ma, a nostro avviso, si doveva fare molto di più, perché in un momento di crisi bisogna far ripartire l'economia, gli appalti.

E chi è che può far partire gli appalti in brevissimo tempo se non i comuni? Se i comuni - logicamente mi riferisco ai comuni in attivo e a quelli virtuosi - avessero avuto maggiori possibilità di spendere i soldi che hanno per far partire le piccole opere, avrebbero dato una mano a far ripartire l'economia. Dunque, a nostro avviso si doveva e si potrebbe fare di più e senza dubbio speriamo che in Aula si possa dare un incentivo in questa direzione e verso quei settori (ma si dovrebbero toccare anche altri settori del manifatturiero che sono in crisi e che hanno bisogno di rilanciare la propria

economia). Vi sono dei problemi che si potrebbero risolvere con l'aspetto fiscale, ad esempio innalzando per gli agenti di commercio la possibilità di dedurre dal reddito l'acquisto dell'auto fino ad un valore maggiore dell'auto (ad esempio, fino a 40 mila euro e non per la cifra che è stabilita adesso e che è molto bassa).

Speriamo che si possa modificare qualcosa in Aula oppure che con i prossimi provvedimenti si vada incontro anche a queste esigenze. Siamo consci che il Governo sta facendo il massimo ed il possibile perché - come è stato già ricordato prima - questo Stato ha un debito pubblico spaventoso, uno tra i più grandi di tutto il mondo occidentale. È un debito spaventoso soprattutto per quelli della mia generazione e per i giovani che lo hanno ereditato dagli ex politicanti che, soprattutto negli anni Ottanta, ci hanno lasciato un'eredità pesante, mentre in questo momento servivano risorse per superare una vera crisi e non utilizzare i soldi pubblici per concedere aiuti ad amici o per sperperi. Si poteva fare molto di più e per questo, da giovane, devo ringraziare i politici degli anni Ottanta, alcuni dei quali sono ancora presenti (mi viene in mente il gruppo dell'UdC che si rifà a quei politici), che non hanno dato la possibilità a questo Stato di disporre di risorse sufficienti per fornire una risposta maggiore alla crisi attuale (che è una crisi non solo finanziaria ma anche economica e che è iniziata più di un anno fa).

Se a settembre, quando è cominciata la crisi finanziaria, abbiamo terminato i fondi per gli ammortizzatori sociali ciò vuol dire che eravamo già in crisi economica. Speriamo dunque di trovare ulteriori risorse e soprattutto speriamo che i nostri cittadini, soprattutto gli imprenditori, non gettino la spugna e continuino a lavorare e ad ingegnarsi per far sì di poter portare a casa reddito per loro stessi e lavoro per le nostre famiglie.

Speriamo appunto di riuscire a superare anche questo momento difficile, ma da giovane dovrei e devo ancora ringraziare quelli che ci hanno lasciato un'eredità così pesante.

Speriamo che il Governo riesca a dare ulteriori risorse ed ulteriori possibilità alle nostre aziende, comunque nel complesso ritengo che qualche risposta - insieme anche alle misure contenute negli altri decreti-legge - sia stata data: qualcosa si sta facendo, molto più velocemente che nel passato. Ringrazio dunque il Governo e speriamo che con il dibattito che si è svolto nelle Commissioni e con quello in atto in Aula si possa continuare a migliorare il testo per fornire soluzioni concrete ai nostri cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccuzzi. Ne ha facoltà.

FRANCO CECCUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, come Partito Democratico abbiamo detto subito che la Camera si è trovata ad esaminare l'ennesimo 31° provvedimento di urgenza sulla crisi economica che, a nostro avviso, è arrivato assolutamente in ritardo e con tante, troppe lacune che nel corso del lavoro nelle Commissioni riunite abbiamo cercato perlomeno di ridurre.

Il grave ritardo è purtroppo dimostrato dai numeri sempre più allarmanti per il settore italiano dell'auto con il tonfo del 35,8 per cento degli ordini e del 47,4 per cento del fatturato. Bisognava dunque a nostro avviso intervenire molto prima ed in maniera più organica sin dalla fine del 2008. Riteniamo che occorra una politica industriale più robusta per far fronte alla crisi e per tamponare le falle che ogni giorno, purtroppo, si aprono nel settore manifatturiero, che costituisce un patrimonio del Paese e che come tale dovrebbe essere difeso in maniera molto più forte dalle conseguenze della crisi affinché non ne subisca un danno strategico.

È con questa premessa che esprimiamo il nostro consenso agli incentivi a favore dell'auto, sebbene sia stata esclusa tutta la filiera della componentistica che interessa centinaia di aziende nel Paese, anche piccole, oltre che le multinazionali, ed occupa migliaia di persone. Chi è stato eletto in Toscana come me, ha ben presente, ad esempio, la crescente sofferenza, nella totale mancanza di sostegno e di attenzione da parte del Governo nazionale, delle aziende produttive della province di Livorno, di Pisa e di Massa che stanno esaurendo le ore di cassa integrazione.

Un piccolo segnale positivo è arrivato con l'introduzione, al comma 11-*bis* dell'articolo 1, delle

misure sugli pneumatici per autoveicoli e motoveicoli mediante la solidarietà nel pagamento dell'imposta sul valore aggiunto tra il cedente ed il cessionario, anche se sottoposte, come sappiamo, ad autorizzazione comunitaria.

Grazie alla nostra iniziativa, con il contributo decisivo in quelle settimane dell'onorevole Veltroni e della sensibilità mostrata dal Ministro Scajola in sede di stesura del provvedimento, siamo riusciti a fare inserire incentivi per l'industria della camperistica che era stata esclusa nella prima stesura. Si tratta di un'industria che ha fortemente risentito della contrazione dei consumi; una realtà importante dell'industria italiana che coinvolge il settore dell'auto e tante piccole imprese, la cui localizzazione prevalente, pari all'80 per cento dei caravan allestiti nel nostro Paese, si trova in Toscana, tra le province di Firenze e Siena.

Nel corso dell'esame delle Commissioni di merito sono numerosi i problemi che noi del Partito Democratico abbiamo sollevato, rispetto ai quali occorre dare atto al Governo, e alla maggioranza, di aver prestato, perlomeno, un parziale ascolto. Così è stato per il consolidamento del debito delle piccole e medie imprese, uno degli interventi più sentiti e più richiesti da parte di tutto il mondo produttivo, come l'inserimento di un condizionamento virtuoso sul piano economico e sociale che si deve creare tra i benefici degli incentivi e la salvaguardia dei livelli occupazionali in quelle imprese che possono avvalersi di contributi che arrivano dalla finanza pubbliche, e, dunque, dai contribuenti.

L'assorbimento da parte dei relatori di un emendamento del gruppo del Partito Democratico impegna così il Ministero dello sviluppo economico, al fine di monitorare gli effetti del presente decreto-legge, alla stipula di un apposito protocollo di intenti con i soggetti delle filiere produttive e distributive dei beni, per i quali sono previsti degli incentivi proprio in relazione al mantenimento dei livelli occupazionali.

Questa è una formula realistica e praticabile sul piano del diritto comunitario, al riparo da quelle cadute di demagogia foriere anche di gravi infortuni normativi come l'introduzione, in virtù di una durissima forzatura della Lega nei confronti tra maggioranza, delle disposizioni dell'articolo aggiuntivo 3-bis che subordinano il godimento degli incentivi ad un impegno a non delocalizzare.

Si tratta di una previsione del tutto condivisibile, naturalmente, in via di principio, se non fosse da sottoporre ad una previa autorizzazione comunitaria che la potrebbe rendere priva di effetti, o peggio, potrebbe provocare l'annullamento di tutto il provvedimento degli incentivi. Noi riteniamo che, di fronte alla crisi, questa dialettica da campagna elettorale, oltre a mostrare le prime crepe nella maggioranza, denoti una sofferenza forte di chi, come la Lega, glielo riconosciamo, insieme a noi, frequenta di più il territorio dove la crisi morde. Un'ulteriore dimostrazione, ma non ve ne era bisogno, che esiste una profonda differenza tra gli effetti concreti della recessione che sta colpendo il Paese e la personale interpretazione che il Presidente del Consiglio sta dando di questi mesi davvero difficili e alle presunte conseguenze sull'economia reale.

Prima di illustrare la nostra contrarietà netta sulla politica economica del Governo e le nostre idee alternative, ad ulteriore dimostrazione del senso di responsabilità che ci muove, e con l'intento costruttivo con i quali ci siamo approcciati fin dall'inizio della crisi, voglio concludere con le modifiche che sono state apportate, e che naturalmente abbiamo apprezzato.

Nel corso dell'esame degli emendamenti abbiamo segnalato con forza che, a nostro parere, si deve assolutamente intervenire per consolidare l'indebitamento delle imprese nei confronti del sistema bancario italiano, nel senso di ristrutturarlo: da debito a breve a debito a lungo termine. I fondi stanziati da alcune regioni non sono, infatti, sufficienti per effettuare questa operazione. Era necessario un intervento dello Stato che consentisse il consolidamento del debito delle imprese, senza, peraltro, operare una selezione preventiva dei beneficiari, perché sarà il mercato a decidere la sopravvivenza delle singole aziende.

In virtù dell'articolo aggiuntivo 7-septies, gli interventi del Fondo di garanzia di cui all'articolo 15 della legge 7 agosto 1997, n. 266, il cosiddetto Fondo Bersani, possono essere estesi alle misure occorrenti a garantire la rinegoziazione dei debiti in essere con il sistema bancario nonché il regolare assolvimento degli obblighi tributari e contributivi da parte delle piccole e medie imprese

ammesse ad usufruire della prestazione di questo Fondo.

Quest'ultima misura ci convince mentre non possiamo che esprimere una grande preoccupazione, nonché manifestare l'esigenza di un ulteriore approfondimento, per come in questo provvedimento sia stata inserita una radicale trasformazione della Cassa depositi e prestiti, che - come è noto - amministra il risparmio postale che nel nostro Paese sfiora i 200 miliardi di euro. La Cassa è stata trasformata - come hanno fatto notare anche autorevoli editorialisti in questi giorni - in una vera e propria *investment bank*, con la possibilità di operare direttamente sul mercato dei finanziamenti alle imprese. Considerate le funzioni ad essa attribuite fino ad oggi e, in particolare, l'assetto azionario della Cassa - che, ricordiamolo, per il 70 per cento è del Ministero del tesoro, e per il 30 per cento è posseduto da 66 sulle 88 fondazioni operanti in Italia - riteniamo che questa rapida evoluzione, che il Governo ha voluto sottrarre ad un esame necessariamente più attento del Parlamento, debba essere ripresa all'attenzione di questa istituzione.

Comprendiamo infatti come l'anomalia della Cassa depositi e prestiti, che rappresenta un fenomeno palesemente distorsivo della concorrenza nella raccolta e nella gestione beatamente monopolista del risparmio postale (che è un *asset* niente affatto trascurabile della ricchezza del Paese), non venga sollevata dalle banche. Le banche ne sono indubbiamente danneggiate, ma non la sollevano dal momento che il loro rafforzamento patrimoniale, peraltro tardivo, passa per il collo di bottiglia dell'approvazione del Ministero del tesoro. Questo, che non è altro che un colpo di mano, pone almeno due problemi.

Il risparmio postale - come sappiamo bene - è garantito dallo Stato, e se con questo si fanno i prestiti all'economia, naturalmente sottoposti a rischio d'impresa, che cosa succederebbe se i prestiti o parte di essi non andassero a buon fine? Se non abbiamo capito male, in virtù del comma aggiuntivo 4-*bis* dell'articolo 3, la Cassa depositi e prestiti finanzierà le banche su un *plafond* che attingerà dalla provvista del risparmio postale, e con questo verranno fatti prestiti all'economia. Quindi se le PMI non rimborsassero i prestiti chi ce li rimetterebbe? Le banche? La Cassa depositi e prestiti, che però non ha i requisiti patrimoniali vigilati e imposti, come le banche? O i depositanti postali che godono della garanzia statale? Se poi la Cassa depositi e prestiti era nata per finanziare gli enti pubblici, in particolare quelli territoriali, questa funzione prospetticamente resterà? Sono domande che meriteranno di essere comunque perlomeno approfondite. Siamo invece soddisfatti anche per un'altra misura, approvata nelle Commissioni riunite, che prevede un sostegno destinato alle imprese operanti nei distretti produttivi del settore della concia, del tessile e del calzaturiero (una quota per il 2009 non inferiore a 10 milioni di euro delle risorse del Fondo di garanzia delle PMI).

Il giudizio complessivo, però, non può che rimanere negativo per quanto mancava fin dall'inizio, e tale rimane la nostra valutazione sulla politica economica del Governo, alla quale non si sottrae questo provvedimento, per almeno tre motivi di fondo.

In primo luogo, quella del 2009 è una traversata durissima, e si tratta di un anno di recessione profonda nonostante tutti i tentativi dei Governi di stimolare l'economia. I paragoni con la grande depressione del 1929 continuano ad essere generalmente respinti, ma i cali dei consumi degli ultimi mesi del 2008, che in alcuni Paesi sono stati anche superiori al 30 per cento, non consentono di rimuovere totalmente dal tavolo l'ipotesi di una vera depressione, una contrazione del prodotto interno lordo a due cifre. Gli ultimi dati dell'ISTAT ci dicono che il prodotto interno lordo nazionale è calato nel 2008 dell'1 per cento, ed è il peggior dato dal 1975. Questo peggioramento si è accentuato negli ultimi mesi del 2008. Si stima che nella media del quarto trimestre l'indice della produzione industriale, corretto per il numero dei giorni lavorativi e per i fattori stagionali, sia disceso di circa il 6 per cento.

Tutte le associazioni di categoria segnalano, nonostante il calo dell'inflazione, una flessione continua dei consumi in quasi tutti i comparti, mentre i livelli occupazionali diminuiscono in maniera esponenziale, purtroppo, lasciando milioni di lavoratori senza adeguati ammortizzatori sociali. Quando arriverà la ripresa non solo non ci sarà un rapido sviluppo probabilmente, ma non si tornerà nemmeno ai livelli precedenti. Il benessere materiale degli italiani quindi non è

definitivamente acquisito. Il rischio dell'arresto e della perdita delle posizioni con fatica conquistate purtroppo è sempre latente, e lo è maggiormente in questa fase. Come sappiamo il nostro territorio è privo di risorse materiali, le fonti di energia principalmente, che sono destinate a divenire ancora più scarse e costose in questa fase. L'importazione è vitale e l'esportazione è necessaria. I produttori italiani vivono uno svantaggio competitivo che dovrebbe essere una preoccupazione in primo luogo di chi governa, per riconoscerla e per compensarla, ma tutto ciò in questi mesi non è stato fatto.

Il decreto-legge in esame, pur presentando alcune norme condivisibili - come abbiamo ammesso, ma che sono comunque settoriali, si rivelano spesso inefficaci e tardive rispetto alla velocità della recessione e dei suoi effetti in ogni settore della società e dell'economia -, presenta a nostro avviso evidenti carenze programmatiche in due fondamentali settori di intervento: il rilancio strutturale del manifatturiero, ed in particolare del *made in Italy*, e, conseguentemente, il sostegno ai lavoratori e alle famiglie in grave difficoltà, a quei ceti sociali medi che stanno passando sotto il livello di povertà.

In nessuno di questi punti focali sono state prodotte misure significative, se non almeno in parte, come ho appena spiegato, grazie alla proposta emendativa del Partito Democratico. Quello che è definito comunemente il *made in Italy* e che raccoglie la maggior parte della produzione manifatturiera nazionale non è soltanto l'espressione di una qualità elevata, universalmente apprezzata e riconosciuta, grazie alla quale l'Italia detiene ancora una quota significativa del commercio mondiale, ma è soprattutto modello produttivo specifico, che caratterizza il nostro Paese, quello della presenza uniforme di piccole e medie imprese e di un accentuato localismo aziendale.

Sulla base dei dati disponibili, quelli che risalgono all'ottobre scorso, l'attività si sta costruendo in quasi tutti i comparti dell'industria manifatturiera, con maggiore intensità in quelli dei beni intermedi e di investimento. I sondaggi congiunturali non lasciano intravedere una ripresa dell'attività manifatturiera a breve termine, anche perché in Italia la fiducia degli imprenditori è scesa ai minimi storici e si sono deteriorate in misura particolarmente accentuata le componenti relative ai giudizi sul livello degli ordini, soprattutto sui mercati esteri e sulle tendenze della produzione. È evidente che la crisi, rallentando notevolmente i volumi delle esportazioni e restringendo i livelli di accesso al credito, si ripercuoterà inevitabilmente proprio nel settore delle piccole e medie imprese, rischiando di causare una graduale e prolungata crisi strutturale dell'intero sistema. Sono 500 mila i posti di lavoro che perderemo nei prossimi due anni, secondo il centro studi di Confindustria.

Le stime sono preoccupanti e secondo gli analisti le vendite italiane all'estero torneranno a crescere in maniera significativa soltanto nel 2010. Tanto è grave la situazione che la Commissione attività produttive della Camera dei deputati ha deciso di istituire un'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema industriale e manifatturiero italiano, proprio in relazione alla crisi dell'economia internazionale, uno studio che speriamo risulterà approfondito del settore, con l'obiettivo di capire come il nostro sistema produttivo possa resistere alla recessione, se saprà reagire ad essa con una ripresa della capacità competitiva del sistema nel suo complesso e più in particolare dei diversi settori manifatturieri nazionali, facendo leva sui nostri pregi, sulle nostre qualità peculiari, proprie di un modello di sviluppo caratterizzato da un'accentuata presenza di piccole e medie imprese e cercando di correggere e ridimensionare i punti deboli, in particolare la limitata presenza nei settori delle nuove tecnologie a forte intensità di capitale.

Ci sarebbe molto bisogno adesso di una politica industriale interventista, orientata oltre che alle riforme strutturali anche a sollecitare domanda pubblica e privata e offerta pubblica e privata, per recuperare ritardi di sviluppo e promuovere occupazione tecnologica. Molti analisti, in questi mesi, hanno sottolineato come alla base del nuovo miracolo tedesco vi sia un forte intervento pubblico ed una stretta concertazione tra Governo, imprenditori, sindacati e banche. Il progetto «Industria 2015», messo a punto nella scorsa legislatura dal Ministro per lo sviluppo economico Bersani, ha rappresentato, rappresenta e può rappresentare ancora un piano credibile e organico di interventi

pubblici nell'economia, che oggi appaiono drammaticamente urgenti per salvare ciò che rimane del nostro manifatturiero, sempre più a rischio.

Non si può continuare con le norme manifesto: mi riferisco in particolare all'articolo 3, quello relativo alla fiscalità dei distretti produttivi e reti di imprese, un provvedimento vuoto, perché modifica la disciplina fiscale di tali insediamenti, già estesa anche alle reti di imprese e alle catene di fornitura, ripristinando di fatto il regime fiscale previsto dalla legge finanziaria del 2006, che non ha trovato però applicazione per la mancata adozione dei relativi decreti attuativi. Per concludere, quindi, noi abbiamo collaborato a migliorare molto il provvedimento in esame, che era arrivato alla Camera come al solito come un provvedimento-tampone, incompleto e tardivo. Il nostro senso di responsabilità, con il quale ci siamo approcciati fin dall'inizio della crisi, continua nonostante siamo al sesto decreto e non si veda purtroppo una strategia sulla quale ci si possa misurare concretamente (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghesi. Ne ha facoltà.

ANTONIO BORGHESI. Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghe e colleghi, quando si scriverà la storia della politica economica del terzo Governo Berlusconi, una storia grama - posso preannunciare che Folder, un centro studi a noi vicino sta già lavorando ad un libro bianco su tale politica economica, che dimostrerà quanto grama sia la storia, soprattutto per i cittadini e per le classi più deboli -, si dovrà, per forza, parlare dei cinque provvedimenti adottati tra il 2008 e i primi mesi del 2009. Mi riferisco al decreto-legge n. 93 del 2008 (per intenderci, quello concernente l'abolizione dell'ICI), al decreto-legge n. 112 del 2008 (la cosiddetta manovra finanziaria estiva), alla legge finanziaria per il 2009, al decreto-legge n. 185 del 2008 (il cosiddetto pacchetto anticrisi) e al decreto-legge n. 5 del 2009, che stiamo discutendo. Potremmo aggiungere anche il decreto-legge n. 155 del 2008, concernente la stabilizzazione del sistema creditizio, che non aveva un impatto finanziario, ma ne avrà, comunque, uno a nostro giudizio, forse, ancora più pesante. Oggi, dopo la conclusione della discussione sulle linee generali del provvedimento in oggetto e di un altro disegno di legge di conversione, all'ordine del giorno è prevista la discussione di una mozione da noi presentata e proposta, con riferimento alle problematiche del sistema bancario. In quella sede, magari, esamineremo meglio questo tipo di decreto-legge ed i suoi effetti. Quello che è interessante è che la storia ha, come sempre, un inizio. Vorremmo porre l'inizio di questa storia al 10 ottobre del 2008, quando Silvio Berlusconi si trovava a Napoli e «arringando» gli italiani, dava i suoi «consigli per gli acquisti», dicendo: comprate ENEL, comprate ENI, perché azioni con quei rendimenti non potranno che farvi rientrare con il loro valore. Vi fu un certo scalpore con un Presidente del Consiglio che diventa - ma lui è tutto - anche consulente finanziario degli italiani e dà i consigli per acquistare determinati titoli in borsa. Da un certo punto di vista, ciò potrebbe sollevare anche qualche considerazione di natura penale, perché esiste un certo reato che si chiama aggiotaggio. Ma non importa, lasciamo stare, perché in seguito all'approvazione del cosiddetto lodo Alfano, non sarebbe neppure perseguibile e, quindi, neppure possiamo parlare di questo.

Tuttavia, vorrei porre nella testa di quell'italiano che, quel 10 ottobre, consigliato dal suo Presidente del Consiglio, va in banca ad acquistare azioni ENI o ENEL. Vediamo cosa gli sarebbe successo dopo sei mesi. Il 10 ottobre, il titolo ENI andava più o meno maluccio e valeva circa 14 euro per azione; sei mesi dopo, continua a valere 14 euro. Quel cittadino avrebbe fatto un brutto affare. Per carità, piuttosto che perderci, va bene anche pareggiare il conto, tuttavia, quando un consulente finanziario vero consiglia un investimento, lo fa affinché il suo cliente possa trarne un valore ben maggiore. Quindi, avrebbe realizzato un pareggio. Tuttavia, la tendenza di quel titolo, nel medio e lungo termine, indica addirittura un ribasso. Pertanto, oggi gli operatori dicono: chi ha delle azioni ENI in tasca non le venda, le tenga, perché è meglio non operare su quel titolo. Se, invece, quel cittadino, seguendo sempre il «consiglio per gli acquisti», avesse acquistato ENEL?

Anche il titolo ENEL andava maluccio il 10 ottobre: valeva, più meno, 4,50 euro; dopo sei mesi, oggi, vale 3,45 euro. Questo significa una perdita secca del 25 per cento. Pertanto ci si chiede: perché il Presidente del Consiglio, facendo anche il consulente finanziario, ha consigliato male i cittadini? Vi è qualcuno che grazie a ENI e a ENEL ha guadagnato qualcosa.

ENI, per esempio, nel 2007 aveva investito in pubblicità con Publitalia circa 12,5 milioni di euro che nel 2008 sono diventati quasi 18 milioni, con un aumento del 36 del 38 per cento. ENEL aveva acquistato da Publitalia nel 2007 spazi pubblicitari per circa 10 milioni che nel 2008 sono diventati 13, quasi il 30 per cento in più. Già, c'è proprio qualcuno che grazie a ENI ed ENEL ha guadagnato: è Publitalia, è qualcuno che in qualche modo ha indotto gli investitori che gli hanno creduto ad investire in quel titolo. Peggio per quegli investitori, ma bene per lui perché qualche vantaggio lo ha tratto. È un aneddoto per dire che, purtroppo, la situazione è davvero problematica per i nostri cittadini.

Se andiamo a guardare gli effetti prodotti da quei cinque decreti-legge, essi sono completamente diversi rispetto a quelli comunicati. Purtroppo oggi la comunicazione diventa realtà e questo Governo ha indubbiamente delle capacità comunicative, legate forse anche al fatto che dispone di qualche azienda che ne ha (anzi, quasi tutte), per cui la comunicazione riesce sempre bene. Andiamo, però, a vedere cosa è realmente successo e lo facciamo prendendo i dati dello stesso Governo, della Ragioneria generale dello Stato.

Se andassimo a vedere qual è stato l'investimento in risorse attuato, per esempio, con il decreto-legge n. 155 del 2008, vedremmo che ammonta a 18 miliardi per il 2009 (qualcosa come l'1,2 per cento del PIL), che gli stanziamenti scendono a 12 miliardi per il 2010 e che diventano 13 per il 2011. Le fonti di finanziamento, però, sono cresciute ben di più: esse ammontano a 28 miliardi per il 2009, a 31 miliardi per il 2010 e a 44 per il 2011. Abbiamo, quindi, un impatto netto dei provvedimenti che è l'esatto contrario di un impatto di tipo espansivo, cioè di quello che sarebbe necessario per fronteggiare una crisi come quella che stiamo attraversando. L'impatto netto porta ad una riduzione dell'indebitamento netto pari a 10 miliardi nel 2009, quasi 20 nel 2010 e 31 nel 2011. Questi sono i numeri che, sostanzialmente, sono contenuti nella manovra d'estate, nel decreto-legge n. 112 del 2008, e che non sono stati minimamente controbilanciati, perché, di fatto, di risorse nuove non ne sono mai uscite, salvo quisquiglie.

È evidente che con il peggioramento dei dati macroeconomici anche i dati dell'impatto finanziario del decreto-legge n. 112 del 2008 dovrebbero essere rivisti sia per quanto riguarda le maggiori entrate, sia per quanto riguarda le minori spese. La verità è, però, che non cambia il dato di fondo, non cambia, cioè, il fatto che nonostante i «decreti-legge anticrisi» l'impostazione di fondo della politica economica italiana rimane un'impostazione di tipo restrittivo - non di tipo espansivo - che porta ad una rilevante riduzione dell'indebitamento netto nel triennio considerato. Ciò è da un lato la conseguenza di un forte aumento di entrate, ma anche della riduzione netta di spese, per cui al di là degli annunci retorici del Presidente del Consiglio le spese per investimenti pubblici, anche nel 2009, risulteranno sostanzialmente tagliate rispetto all'andamento tendenziale.

Anche se ci limitassimo all'analisi dei soli provvedimenti finalizzati al sostegno dell'economia, ossia il decreto-legge n. 185 del 2008 e quello che stiamo esaminando, quindi il decreto-legge n. 5 del 2009, ci renderemmo conto che le risorse stanziati dal Governo per il 2009 sono di circa 7 miliardi, di cui 2 miliardi di sgravi fiscali, 3,5 di maggiori spese correnti e 1,6 di maggiori di spese in conto capitale, quindi nel 2010 la manovra si ridurrebbe a 4 miliardi, e a 5 nel 2011.

La verità è che la risultante che noi abbiamo è una riduzione dell'indebitamento netto di 35 milioni nel 2009, di 196 milioni nel 2010 e di 198 nel 2011 e per cui, in pratica, la conclusione di tutto questo ragionamento è che gli interventi anticrisi posti in essere dal Governo hanno avuto un impatto pari a zero sulla manovra netta, ossia come effetto sull'indebitamento netto e quindi sono esattamente in linea con la manovra d'estate, che era una manovra fortemente restrittiva. D'altro lato, è anche interessante guardare cosa hanno fatto gli altri, perché il confronto deve essere fatto con loro e se riduciamo l'indice percentuale, ossia l'incidenza sul Prodotto interno lordo della manovra, è facile constatare che, prendendo come riferimento il PIL 2008 di alcuni Paesi, da

dati del Fondo monetario internazionale risulta che gli Stati Uniti hanno avuto una manovra discrezionale dello 5,9 per cento, la Cina del 4,8, la Spagna del 4,5, la Germania del 3,4, il Canada del 2,8, il Giappone del 2,2, la Russia del 1,7, il Regno Unito del 1,5, la Francia dello 0,7 e l'Italia di un misero 0,3 per cento. Un intervento che poi risulta persino peggiore se si dovesse estendere, oltre le manovre di tipo discrezionale, anche ai cosiddetti stabilizzatori automatici, ossia quegli interventi che scattano in modo autonomo.

È vero che naturalmente questo ha degli effetti che riducono l'impatto nel rapporto deficit-PIL preso a base dell'andamento tra il 2007 e il 2010, tuttavia il problema è che un indebitamento che aumenta di poco non permette agli italiani di mangiare, e la verità è che il problema in questo momento è realmente quello di permettere a larga parte della popolazione italiana, in particolare a quella fascia di più basso reddito, a quella socialmente più problematica, di sopravvivere. Possiamo, infatti, fare tutte le lotte che vogliamo al rapporto deficit-PIL, ma se la gente muore forse è meglio prima preoccuparsi di consentire alla gente di vivere e solo dopo misurare come è aumentato il Prodotto interno lordo.

La verità è che all'interno di questo provvedimento ormai passiamo da *spot* del Governo, del Presidente del Consiglio in particolare, a *spot* di parte della maggioranza. Infatti, questo vincolo istituito all'interno del decreto-legge sulla rottamazione dei veicoli e sull'erogazione degli incentivi alla non delocalizzazione, a parte le problematiche legate all'accoglimento da parte dell'Unione europea, presenta anche delle problematiche di natura reale e concreta che saranno difficilmente superabili.

Noi del gruppo dell'Italia dei Valori non crediamo ad una deriva di tipo protezionistico, pensiamo che il protezionismo non abbia mai risolto i problemi di un Paese, mai nella storia, può aver avuto qualche effetto limitato a tempi brevissimi, tempi però necessari semplicemente a far sì che all'interno di un Paese ci si organizzi e si formi l'economia nera e poi tutto il resto torna come prima. Immaginare, pertanto, di affrontare un tema come questo in una crisi globale mondiale con il protezionismo ci pare assolutamente fuori di logica.

Certo, avremmo preferito altre strade. Avremmo preferito non mettere i *bonus* in mano alla grande impresa ma ai cittadini, a coloro che devono acquistare le automobili e non direttamente alle case automobilistiche perché i nostri interventi - e lo faremo sempre, con tutti i nostri emendamenti - saranno finalizzati a riportare le questioni al livello non tanto della grande impresa, ma dei singoli cittadini, attraverso l'aumento del loro potere di acquisto, anche sotto forma di *bonus* da spendere obbligatoriamente per rimettere il volano dell'economia in movimento ma, comunque, attraverso il cittadino e il consumatore, non attraverso l'impresa.

Che dire, poi, dell'intervento sul Patto di stabilità? Abbiamo fatto qualche conto ma l'effetto è così limitato - ma così limitato - che ci sarebbe da ridere, perché l'imposizione di limiti di spesa pari a 150 milioni l'anno vuol dire 20 mila euro a comune, e questo ci sembra talmente ridicolo che forse era meglio nemmeno varare tale misura. Immaginare di dire che questa è la risposta alle mozioni approvate all'unanimità da questa Assemblea vuol dire che, ancora una volta, il Governo prende in giro il Parlamento e dichiara di volersi fare un baffo del Parlamento come istituzione. Infatti, se nemmeno le mozioni, approvate all'unanimità, ottengono una risposta seria, concreta e vera vuol dire che siamo in presenza di un Governo... d'altronde, il capo di questo Governo ha reso delle dichiarazioni, ieri, che la dicono lunga su quale sia la sua intenzione. Altro che poco potere! Sfortunatamente, ne ha troppo. Bisognerebbe limitarglielo, visto il modo con cui lo usa. Comunque, questa deroga al patto di stabilità 38vale due euro e mezzo a cittadino. Dire che non ci vogliamo prendere in giro mi sembra che sia il minimo.

Inoltre, per noi dell'Italia dei Valori vi è un altro dato all'interno di questo provvedimento che sconvolge. In questo momento siamo di fronte alla crisi epocale che tutti conosciamo in cui, ogni giorno, centinaia e centinaia di italiani perdono il loro posto di lavoro e non sempre hanno la garanzia di avere una qualche forma di ammortizzatore sociale. Se andiamo a vedere bene anche con gli interventi che sono stati compiuti, in realtà, si lasciano, comunque, sostanzialmente inalterati i beneficiari degli ammortizzatori sociali. Non voglio dilungarmi molto, anche se vi sarebbe molto

da discutere, ma in realtà anche su questo punto andiamo a finire in un quadro complessivo incerto a parte il momento in cui ciò sarà spiegato e chiarito, perché molti aspetti sono ancora da comprendere. Pertanto, si diceva che si estende il beneficio anche a chi non ne aveva diritto ma, in realtà, l'estensione è limitata, comunque, a pochissimi soggetti. Inoltre, a nostro avviso, il decreto-legge in esame contiene un altro gravissimo neo. In questo provvedimento vi è un intervento che rifinanzia, di fronte a tutto quello che sta succedendo, con 25 milioni di euro la legge n. 311 del 2004, la cosiddetta «legge mancia», una delle cose che consideriamo più ...

MASSIMO VANNUCCI. Ridicole!

ANTONIO BORGHESI. ... non voglio usare una parola eccessiva, ma la consideriamo una proposta indecente. Infatti, immaginare di sbriciolare interventi di questo tipo su richiesta di singoli parlamentari, interventi privi di qualunque consistenza, di fronte - lo ripeto - a una crisi epocale come questa e riuscire a trovare mezzi per poi dire che non vi sono risorse mentre si riescono a trovare per la cosiddetta «legge mancia» credo sia realmente una proposta indecente. Vi sono, inoltre, molti altri aspetti che non ci convincono all'interno di questo decreto-legge. Vorrei ricordare la questione della dichiarazione dei redditi di distretto. Non abbiamo neanche la definizione giuridica di distretto e legiferiamo su questa materia, lasciando così aperte delle incertezze enormi che costituiranno un altro incentivo all'evasione fiscale.

Peraltro, con tutti i suoi interventi, questo Governo ha dimostrato di essere colluso con l'evasione fiscale e continua ancora su questa strada. Infatti, nel momento in cui non c'è certezza giuridica sul soggetto beneficiario di questo intervento, ciò vuol dire che basta che qualche mese prima, un mese prima o un giorno prima di utilizzare lo strumento di quella dichiarazione dei redditi, facendo inserire e risultare residente un'impresa che ha perdite colossali, nessuno paga più nulla? A me pare che veramente ci stiamo incamminando su una strada soltanto per il furbo e per il forte, ossia la strada del *far west*. Il *far east* è quello dove si è spostata la delocalizzazione; rispetto a quello, oggi il *far west* siamo noi che, con provvedimenti come questo, in realtà ancora una volta togliamo ai poveri e diamo ai ricchi, togliamo ai deboli e diamo ai forti, così come abbiamo fatto con le banche (ma di quello parlerò più avanti quando discuteremo della mozione). Quindi, si tratta di un provvedimento che vedrà il mio gruppo convintamente e fortemente in opposizione. Pertanto, posso già preannunciare fin d'ora un voto del tutto contrario su un provvedimento come questo (*Applausi dei deputati dei gruppi Italia dei Valori e Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lulli. Ne ha facoltà.

ANDREA LULLI. Signor Presidente, sono stato richiamato da qualche collega e amico di maggioranza alla sintesi. Devo dire che la sintesi non è una virtù di questo Governo, visto che stiamo già al sesto provvedimento nell'affrontare la crisi e mi pare sinceramente che si potrebbe parlare di politica «a coriandoli» nell'affrontare i temi economici e sociali di questo Paese. Magari c'è anche qualche fuoco d'artificio, ma signor Presidente, vorrei che il 39° Ministro del *welfare* Sacconi venisse in quest'Aula a spiegarci dove sono i 32 miliardi di euro per gli ammortizzatori sociali con i quali ha tanto rallegrato l'Italia in una nota trasmissione televisiva. Il problema è che, a forza di politica «a coriandoli», si possono fare grandi scenografie, ma l'efficacia rischia di essere molto limitata e non lo diciamo per partito preso.

Quando è stato compiuto un intervento che ha messo in sicurezza le obbligazioni e il risparmio degli italiani nei confronti del sistema bancario italiano non abbiamo esitato a concordare con quella misura, che ritenevamo estremamente importante, anche se in seguito hanno tardato molto i decreti attuativi in grado di far beneficiare di tali misure anche le imprese e le famiglie con mutui che non sanno come onorare.

Però, il problema politico che abbiamo di fronte è che questa politica «a coriandoli» è un elemento

che espone il nostro Paese ad avere maggiori difficoltà nell'affrontare la crisi economica e soprattutto rischia di essere una mina vagante che può far ritardare l'aggancio alla ripresa, quando questa vi sarà, da parte del nostro sistema economico. Oltretutto, credo che bisognerebbe prendere atto che siamo in Quaresima e che, in particolare, lo sono tante famiglie italiane che probabilmente non finiranno la Quaresima con la prossima Pasqua, poiché la Quaresima durerà sicuramente per l'intero 2009.

Allora, a queste bisogna dare risposte concrete, perché - vedete - voi avete inserito in questo decreto-legge una semplificazione per l'erogazione dei soldi e degli ammortizzatori sociali: noi su questo ovviamente non siamo contrari, l'avevamo già avanzata noi una proposta del genere, che avrebbe permesso di non ritardare la riscossione di queste somme da parte di migliaia e migliaia di lavoratrici e di lavoratori che, invece, hanno sentito parlare per mesi e settimane in televisione e sui giornali di 9 miliardi di euro a sostegno del reddito e che in realtà non riscuotono un euro da qualche mese. Questo è problema molto serio, sul quale non possiamo continuare a fare propaganda.

Ed è anche per questo, credo, che Dario Franceschini ha avanzato le proposte di partecipazione dei redditi più ricchi ad una tassa per il 2009 che consenta in qualche modo di finanziare interventi a sostegno dei ceti più disagiati e più sfortunati, insieme alla proposta dell'assegno mensile ai disoccupati. Bisogna saperlo bene questo, perché in una situazione di questo tipo un primo messaggio di fiducia nel Paese è la redistribuzione di chi ha verso chi non ha, per fare in modo che la coesione sociale sia ancora più rafforzata, per dare senso di cittadinanza reale a chi si trova in condizioni di difficoltà. Come sanno bene le piccole e medie imprese, come sanno bene i sistemi produttivi locali, la coesione sociale e la fiducia rappresentato in primo luogo un elemento di tenuta, e in secondo luogo un elemento di successo del lavoro e della stessa impresa. Quindi, su questo argomento noi vi incalzeremo ancora in quest'Aula e in questo Parlamento.

Voglio dare atto di un lavoro che è stato fatto. Noi ovviamente abbiamo un giudizio critico e negativo sul provvedimento nel suo insieme, però abbiamo svolto insieme un confronto proficuo, certamente da posizioni distanti, che testimonia però un fatto: il Parlamento, se vogliamo farlo funzionare può funzionare e può portare dei risultati importanti. Spesso è la volontà politica che punta a stimolare il Parlamento e a farlo lavorare in modo da dare risposte concrete ai problemi che ha questo Paese, e questo Paese ne ha tanti.

Voglio interloquire in modo particolare, a parte con il relatore per la Commissione finanze, che ha svolto certamente una relazione asciutta e importante, che ha riassunto i temi del dibattito e del decreto, anche con il collega Vignali che, a parte l'apprezzamento che mi ha rivolto, ha fatto un intervento nei toni molto importante, di una civiltà politica che se volessimo affermare in questo Paese forse avremmo tutti noi la possibilità di dare un contributo per il superamento di questa crisi, che sicuramente è una bestia molto difficile da governare e molto difficile da riportare nell'ambito di una speranza che certamente ci vede tra i sostenitori, perché abbiamo una grande fiducia in questo Paese che amiamo profondamente.

Si dice: non possiamo fare di più, perché c'è il debito pubblico. Lo sappiamo bene, perché abbiamo avuto la ventura di portare l'Italia nell'euro; chi ha cercato di mettere a posto i conti pubblici negli anni scorsi lo sa bene che quello del debito pubblico è un grande problema; certamente è un vincolo alle politiche che dobbiamo mettere in campo. Ma il punto vero è che questa crisi non può che mettere in rilievo come sia necessario ricostruire uno stimolo pubblico, anche con l'utilizzo di risorse pubbliche.

Sono d'accordo, infatti, che è innegabile che l'Italia ha una ricchezza privata importante a fronte del debito pubblico, però bisognerebbe anche ricordarsi che in questi venti anni la ricchezza privata si è molto concentrata in poche mani e vi è stato un arretramento di parti non piccole della società italiana in termini di ricchezza.

Tuttavia, detto questo, si tratta di un fatto vero e ritengo anche giusta l'osservazione che, nell'affrontare la crisi, è positivo rimettere in circolazione le risorse private perché è del tutto evidente che in questo Paese, più che in altri, deve essere messo a frutto il risparmio delle famiglie,

considerato che è più importante che in altri Stati; pertanto, poi valuteremo l'eventuale piano casa al netto delle strumentalizzazioni che vengono fatte e di un approccio, per così dire, *naïf* che può costare caro a tutti noi e soprattutto ai nostri figli in termini non solo di paesaggio, di ambiente, ma anche di vivibilità concreta delle nostre città e dei nostri territori. Su questo avremo modo di svolgere un confronto.

Tuttavia, la domanda che voglio rivolgervi, e che vi abbiamo posto anche durante il lavoro delle Commissioni è la seguente: siamo sicuri che questo approccio minimalista dell'uso delle risorse pubbliche, che certamente deve tener conto dei vincoli non tanto di Maastricht, ma dell'indebitamento che abbiamo e, quindi, del rapporto con l'economia mondiale, sia la risposta giusta?

Non vorrei che quando trarremo i primi bilanci ci accorgessimo che, in realtà, i saldi di finanza pubblica sono assai peggiorati con questo tipo di approccio invece che con una salutare scossa di intervento che possiamo realizzare allo scopo di cercare di rimettere in moto l'economia nazionale che, come ha ricordato anche il collega Bragantini della Lega, era già in affanno prima dell'arrivo della crisi finanziaria internazionale. Noi abbiamo questo dubbio, anzi, personalmente sono convinto, ma non solo io, che questo sia un approccio che può portare il Paese a un appesantimento, che può davvero far lievitare il debito pubblico senza che si sia riattivata l'iniziativa privata. Occorre, infatti, considerare che lo stimolo pubblico è fondamentale anche per ricostruire le ragioni per le quali poi l'imprenditoria privata o le risorse private si possono mettere in gioco e che, nella situazione di crisi mondiale in cui ci troviamo e nella competizione economica mondiale che si svolgerà sempre più per livelli di sistema, non è possibile pensare di fare appello solo e soltanto alla capacità di arrangiamento che è tipica e che spesso è anche una virtù degli italiani. Credo che questo sia un errore grave che rischiamo di pagare gravemente.

Collega Vignali, lei in qualche modo criticando Keynes ci ha detto, in sostanza, che forse la crisi è frutto di un approccio del Keynesismo alle politiche economiche. Le voglio ricordare che Keynes è stato il primo economista che ha parlato di fine dell'economia in un discorso del 1928, pubblicato poi nel 1930 dopo lo *shock* del 1929, nel quale sostanzialmente diceva che, se guardiamo al futuro, l'economia non si presenterà più come un problema permanente per la nostra specie perché avremo risolto il problema della redistribuzione del reddito.

Non è andata così, ma quando si critica Keynes perché ci si dimentica della persona e si critica il Keynesismo perché guarda solo ai numeri, credo che si possa dimostrare che non è così. Anzi, la crisi, collega Vignali, è derivata soprattutto dal fatto che nel Paese, e in questo mondo, è entrata in crisi l'idea di un arricchimento sempre più rapido e in tempi sempre più stretti. Questo è ciò che è entrato in crisi, ovvero l'avidità il cui motore è l'egoismo che qualche esponente politico di spicco della vostra maggioranza in una recente assemblea nazionale della Confindustria ha elogiato come il motore dello sviluppo dell'economia. È qui che vi è l'inghippo e si è consumata la crisi. Se non lo capiamo sarà molto più complicato trovare le soluzioni. Credo che lo *slogan* «consumare tutti purché si consumi» non sia più la ricetta giusta. Devono essere rilanciati i consumi intelligenti e, di conseguenza, devono essere messe in campo vere politiche di aggressione alla crisi fin da oggi, e su questo aspetto vi abbiamo sfidato in tante situazioni.

Si dice che gli incentivi alla rottamazione delle auto e delle moto stiano dando i primi segnali di ripresa. Ciò è vero, tuttavia abbiamo fatto sì che nei primi due mesi dell'anno colassero a picco gli ordinativi e si creasse una situazione di aggravamento. Se gli incentivi alla rottamazione fossero stati prorogati, come le opposizioni vi chiedevano, già dal 1° di gennaio, ci saremmo risparmiati un problema non piccolo e tante ore di cassa integrazione per i dipendenti delle grandi aziende, così come qualche licenziamento nei settori collegati alla grande aziende, ovvero quelli che lavorano per conto terzi. Questo è stato un errore grave.

Da questo punto di vista capisco il problema. Abbiamo avuto una polemica con i colleghi della Lega per l'emendamento sulla delocalizzazione. È chiaro che esiste un problema sull'utilizzo delle risorse pubbliche e il rafforzamento dell'economia del Paese in cui le risorse pubbliche si utilizzano.

Si tratta di un tema che affrontano altri grandi Paesi. Tuttavia, colleghi, la soluzione non può essere una norma volante. Si passa, infatti, dalle leggi manifeste agli articoli volante per fare, credo, un po' di campagna elettorale.

Se la Chrysler o la Peugeot, visto che stanno facendo accordi con la FIAT, venissero ad investire in Italia sarebbero esclusi dagli incentivi, e ciò rappresenterebbe un fatto paradossale. Una norma di questo tipo, se venisse davvero autorizzata dall'Unione europea (anche se sappiamo tutti che non lo sarà), rischierebbe di mettere in crisi anche quei cittadini che fino a oggi hanno usufruito del *bonus* creando così una situazione incredibile.

Se il problema è relativo all'utilizzo delle risorse pubbliche, noi una proposta ve l'avevamo fatta, ovvero utilizziamo la defiscalizzazione per gli investimenti produttivi nei distretti industriali. Gli imprenditori che investono nei loro territori usufruiscono della defiscalizzazione e questa misura è conforme con quanto stabilito dall'Unione europea. Ciò è possibile ed è anche una misura concreta se si vuole parlare di sistemi locali di sviluppo rispetto a una pantomima del fisco di distretto. Quest'ultimo non può funzionare a meno che non vi sia l'idea di non far pagare le tasse. Fisco di distretto significa che l'imprenditore è disponibile a pagare più tasse perché l'altro imprenditore ne paghi meno. Ciò non è possibile e non si può pensare di fare un'operazione del genere! Allora, anche su questo aspetto vi incalzeremo. Se vogliamo davvero premiare le questioni legate all'ancoraggio del territorio, si abbia il coraggio di defiscalizzare gli investimenti produttivi nei territori e di sviluppare un ragionamento su ciò, così come si è fatto per le cosiddette Visco-sud e Tremonti-*bis*. Questa è la risposta al tema che poneva il collega della Lega e non la norma volante tanto per salvaguardarsi l'anima e dire cose non applicabili.

Sul Patto di stabilità hanno parlato molti colleghi tra cui Borghesi, Scarpetti e Ceccuzzi. Cosa dobbiamo dire su questo? Attenzione, se non cogliamo l'occasione - ma già si perde tempo - di far partire i piccoli investimenti e di smobilizzare le risorse che i comuni hanno negli avanzi di amministrazione, si perderà l'opportunità di dare veramente un colpo alla crisi. Inoltre, attenzione, perché si rischia di invitare i sindaci alla disobbedienza civile. Infatti, parliamoci chiaramente: abbiamo abolito l'ICI per le case ricche, creando difficoltà, vi sono interpretazioni restrittive su altre norme e creiamo difficoltà. Certamente, abbiamo apprezzato - ho fatto il sindacalista e ritengo che prendere un euro in più sia meglio di niente - i 150 milioni in più che avete previsto, però bisogna avere la consapevolezza che non sono sufficienti. Su questo noi vi incalzeremo, perché non può esistere un atteggiamento di questo tipo, che penalizza soprattutto i comuni più virtuosi, quelli che hanno i soldi da investire. Se sarà necessario, credo che le amministrazioni locali potranno anche compiere atti di forza, anche di disobbedienza civile, per quanto mi riguarda, perché questo sarebbe nell'interesse generale del Paese, non solo della città che essi amministrano.

Poi, vi incalzeremo su altri temi. Sono d'accordo, infatti, che il fisco è un argomento delicato, però anche in quest'ambito, colleghi, abbiamo avanzato l'idea di prevedere la deducibilità degli interessi passivi per questo biennio per le imprese che non hanno più redditi operativi importanti, che, in una situazione di crisi grave, rischiano di pagare le tasse sugli interessi passivi, ma non vi è stata risposta.

Per quanto riguarda l'*export* e non solo, vi abbiamo proposto di innalzare il limite di compensazione dell'IVA da 561 mila euro a 1 milione di euro. Anche questo non ha costi per lo Stato - mi si consenta - perché sono soldi delle imprese, sono partite di giro. Certamente, ci sono problemi di cassa, ma a fronte di situazioni di questo tipo credo che non si possa non prendere atto che interventi di questa natura sono molto importanti.

Infine, voglio dire che certamente alcune cose sono state ottenute. Soprattutto, mi preme ricordare la questione del tessile, che certamente non è risolta con gli emendamenti che sono stati recepiti. Anche su questo punto, noi vi incalzeremo nel dibattito in Aula con nuovi emendamenti. Li giudico positivamente, ma il problema non è il giudizio, bensì la necessità di dare risposte alle migliaia e migliaia di imprese e alle centinaia e centinaia di migliaia di lavoratrici e di lavoratori, che non le hanno.

La cosa importante è rinegoziare il debito con le banche da parte delle piccole imprese. Vi è una norma importante, però spero che il decreto attuativo giunga in tempo, perché questo è un punto molto delicato, che può far saltare molta parte dell'apparato produttivo industriale di questo Paese. Noi ci accingiamo a questo confronto, lo faremo con queste proposte e con altre, non con molti emendamenti. Il Partito Democratico punterà su una ventina di emendamenti importanti nel corso del confronto in quest'Aula, sui quali vogliamo dare un segno.

Se sarà possibile, cercheremo di concorrere al miglioramento del testo, altrimenti questa sarà una piattaforma che credo porteremo avanti, anche perché sono sicuro che sarete costretti ad intervenire di nuovo in questa situazione, perché per ora i provvedimenti anticrisi non hanno ottenuto il risultato che avrebbero dovuto ottenere (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vannucci. Ne ha facoltà.

MASSIMO VANNUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sottosegretario Cosentino, francamente ci aspettavamo di più da questo ennesimo decreto-legge. Il nostro è un sentimento di delusione rispetto alle attese create, ma soprattutto rispetto alle esigenze del Paese. La crisi ha impattato in Italia, un Paese già provato, direi stremato: 16 mesi consecutivi di calo dei consumi; non era mai avvenuto dal dopoguerra. Il potere di acquisto delle nostre famiglie ha raggiunto il ventitreesimo posto.

Questa crisi sta producendo - è davanti agli occhi di tutti - un calo della produzione e del fatturato industriale ormai a due cifre, anche questo senza precedenti. L'OCSE ieri ci ha comunicato le previsioni sia sul bilancio sia sull'andamento dell'occupazione, consegnandoci un preoccupante meno 10 per cento per quanto riguarda la disoccupazione.

Interventi nei settori che potrebbero più risentire della crisi erano e sono estremamente necessari. Parliamo dei beni non primari, delle cosiddette spese rinviabili, non indispensabili, quelle che possono risentire più di altre della crisi, che dobbiamo cercare di stimolare e aiutare per far vincere e superare una sorta di rinuncia psicologica: la paura della paura, come diceva Roosevelt. I settori che sono stati inseriti nel decreto-legge non sono certo esaustivi di questa materia. È possibile qui intervenire e agire sulla leva fiscale attraverso i crediti di imposta, gli sconti fiscali e gli abbassamenti di aliquote. Va bene l'intervento sull'auto, sulle moto (è stato detto), anche se avviene con qualche ritardo; vanno bene gli interventi sull'arredo per la casa e non solo, ma sono limitati e poi ci tornerò.

Sono opportuni interventi sul tessile, sull'abbigliamento e sulla moda; ce ne sono, ma non bastano, e interverrò anche su questi. Un altro dei settori su cui dobbiamo intervenire, proprio per agire su questa paura, è quello del turismo.

Vi è, anche su questo, un timido intervento, quello riferito ai canoni demaniali, che, con il presidente Conte, abbiamo ispirato: l'articolo 5-*bis*, che dobbiamo assolutamente confermare e difendere per l'approvazione definitiva di questo decreto-legge, perché impatta con una norma sbagliata, che nessuno dei precedenti Governi è riuscito a modificare. Per la prima volta si dà un indirizzo, dopo un importante protocollo sottoscritto dal sottosegretario Brambilla con le regioni e le associazioni del settore.

Altri interventi che possono impattare negativamente sulla crisi sono quelli nei settori dell'edilizia e dell'adeguamento ambientale.

Per quanto concerne gli interventi nel settore dell'edilizia non basta l'annuncio del Piano casa.

Voglio complimentarmi con la maggioranza, in questo caso, per la grande capacità comunicativa, per la grande centrale comunicativa che ha fatto parlare gli italiani per giorni e giorni della possibilità di allargare le proprie case. Tali interventi sono stati annunciati il venerdì, e gli italiani la domenica hanno disegnato la possibilità della stanza in più, della veranda, del garage, salvo poi accorgersi che la praticabilità di queste norme era difficile, complicata e complessa. La materia rientra nella legislazione concorrente: dobbiamo convincere le regioni e non scaricare

irresponsabilmente la responsabilità su altri. È stata solo e semplicemente un'azione di comunicazione brillante, ma che impatterà, purtroppo, con la dura realtà.

Ciascuno di questi settori meriterebbe un approfondimento, ma voglio dire qualcosa sul settore del mobile, del quale mi sono occupato. Ho proposto numerosi emendamenti a questo decreto-legge; lo avevo già fatto con i decreti-legge precedenti e con la finanziaria.

Sento, in qualche modo, di avere ispirato, insieme al mio gruppo, questo timido intervento, legato solo alle ristrutturazioni: il 20 per cento di 10 mila euro, 2 mila euro, a chi compra 10 mila euro di mobili e solo nel caso delle ristrutturazioni.

Lo ha già detto il collega Bragantini della Lega: sarebbe stato opportuno estendere questa misura anche a chi acquista per la prima volta casa; sarebbe stato opportuno creare un *bonus* per chi si muove dalla residenza di famiglia, per i giovani che rimangono in famiglia fino a 30-35 anni, agevolandone, invece, l'uscita, intervenendo sull'aspetto sociale e sull'aspetto economico del comparto del mobile.

Del resto, il settore del mobile fattura circa 40 miliardi di euro, occupa 410 mila addetti, occupa il 9 per cento degli addetti del settore manifatturiero oltre all'indotto, è il secondo settore italiano per numero di imprese; e anche questa è una delle caratteristiche del *made in Italy*. Il decreto-legge è insufficiente perché la strada che ha intrapreso il Governo per fronteggiare questa crisi è sbagliata, è insufficiente. Ho qui un articolo de *Il Sole 24 Ore* che mette a confronto tutti i Paesi del mondo, il loro debito pubblico in percentuale del PIL e la quota di incentivi che hanno destinato in questa fase di crisi economica. Il nostro Paese si attesta allo 0,3 in percentuale sul PIL, ha stimato *Il Sole 24 Ore* 7 miliardi: non credo che alla fine, se facciamo bene i conti, siano in effetti 7 miliardi. Dopo di noi c'è solo la Turchia, che ancora non ha adottato provvedimenti specifici; ben più alte sono le percentuali che riguardano gli altri Paesi, a partire dagli Stati Uniti con il 6 per cento, poi la Cina con il 5 per cento, la Spagna con il 4 e mezzo, la Germania con il 3-4 per cento sul PIL: tutti hanno cercato di immettere domanda pubblica, di perseguire politiche pubbliche, di orientare la crescita.

Anch'io ho sentito - l'ha richiamato, e ha ben risposto il collega Lulli all'onorevole Vignali - le preoccupazioni che in maniera ricorrente ci vengono proposte circa il rischio di agire in *deficit*. Intanto, dipende da come si spende; poi, credo che non vi sia permesso banalizzare questa nostra proposta. Vi sono, in questi provvedimenti che avete approvato successivamente, profili di copertura molto discutibili: voi state producendo *deficit* senza dirlo, state agendo già in *deficit* senza dirlo, senza dichiararlo; la via maestra sarebbe stata, invece, quella di discuterne, di verificare l'ammontare di risorse che questo Paese avrebbe potuto utilizzare; e la sfida, noi l'avremmo raccolta, perché avreste dovuto rilanciare dicendoci: in questa fase transitoria vediamo cos'è necessario fare, dov'è necessario intervenire, però accordiamoci anche sui rientri, cioè accordiamoci su quelle politiche strutturali di cui il Paese ha bisogno per una spesa pubblica di qualità. Questa doveva essere la strada maestra! Ma presupponeva un confronto vero, presupponeva un tavolo di crisi vero, un confronto che potesse, appunto sul piano dei conti pubblici, rappresentare un'occasione di uscita.

Il limite, qual è? Il limite è esattamente nella mancata previsione di questa crisi! Voi avete sbandierato il fatto di averla anticipata, di averla vista a luglio. Non vi rifarò l'elenco delle misure sbagliate - sono state qui ricordate -, anche contraddittorie: dalla detassazione degli straordinari alla Robin *tax*, all'Alitalia, all'abrogazione dell'ICI, come insomma ricordiamo sempre. La madre di tutti gli errori è stata la manovra estiva: la manovra estiva è stata depressiva! Non vi è stato il coraggio di scegliere! Noi dovevamo affrontare il problema dei saldi, come dicevo prima: noi abbiamo condiviso i saldi obiettivi di quella manovra, avevamo concordato noi con l'Europa i tagli alla spesa pubblica. Ma non si doveva fare così! Un Governo che decide non può dichiarare un taglio del 17 per cento lineare su tutte le voci di spesa! In questo modo si taglia la spesa buona e quella cattiva, si taglia la spesa produttiva e quella improduttiva; si taglia in questo caso, riferendomi al decreto-legge, la spesa per lo sviluppo! E quante volte, poi, successivamente siamo dovuti intervenire per allocare di nuovo le risorse! Bisogna agire con più forza sulle sacche di spreco, sui veri privilegi,

sulle incrostazioni; ma voi non avete avuto la forza e non avete avuto il coraggio.

Quindi, la manovra è da rivedere, ma del resto la state rivedendo anche con il provvedimento ora in discussione. Credo che il decreto-legge n. 112 del 2008 sia il più citato dai provvedimenti successivi e siamo di nuovo intervenuti ormai, credo, su tutti gli articoli. Non funziona, ve lo avevamo detto che non avrebbe funzionato! Su tre comparti non ci è consentito tagliare: sanità, scuola, sicurezza. Dovremo per forza tornarci sopra.

Vi faccio solo un esempio. Noi destiniamo alla scuola, dopo i tagli, 43 miliardi: essi rappresentano il 3 per cento del nostro prodotto interno lordo mentre la media europea si colloca ben oltre il 4 per cento. Ma come pensiamo di uscire dalla crisi se non investiamo in competitività, se non cerchiamo certo di ottimizzare, di risparmiare e di spendere meglio i nostri risparmi indirizzandoli però verso i settori giusti?

La legge finanziaria è stato un fallimento perché abbiamo visto successivamente decine di provvedimenti tra loro contraddittori con un intasamento mai visto e sempre con un mancato confronto: solo bracci di ferro all'interno della maggioranza, come abbiamo visto anche in relazione al decreto-legge in discussione. Vi è stato il paradosso - lo dico a lei, signor Presidente - di azioni di vendetta (non mi viene una parola migliore in questo momento) nei confronti di altri provvedimenti: era fermo l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge sulle quote latte perché non si andava avanti con il disegno di legge di conversione del decreto-legge relativo agli incentivi.

ANDREA GIBELLI, *Presidente della X Commissione*. È il contrario!

MASSIMO VANNUCCI. O, diversamente, era fermo il provvedimento sugli incentivi perché non si andava avanti con quello sulle quote latte. Però, così non si può governare un Paese! Signor Presidente, presidente Gibelli, occorre un'azione a 360° gradi: occorre ancora, siamo ancora in tempo, siamo sempre qui a dirvi e a sollecitarvi rispetto al confronto, a dirvi che è necessario un tavolo di crisi. Mi voglio riferire al tema del fisco: il fisco in un'epoca di crisi - qui abbiamo la Commissione finanze che si occupa di questo problema - può essere lo stesso? Ad esempio, quando parlavamo di politiche pubbliche per fronteggiare la crisi e quando dicevamo che il potere d'acquisto delle nostre famiglie era sceso al ventitreesimo posto tra i paesi industrializzati, noi pensavamo che i redditi più bassi, i redditi medio-bassi, quelli dei pensionati potessero essere sgravati da una riduzione fiscale almeno di 100 euro al mese, laddove la pressione fiscale è aumentata attestandosi ad un livello di oltre il 43 per cento.

Ma in un momento di crisi gli studi di settore, ad esempio quelli degli artigiani, possono rimanere gli stessi e con gli stessi parametri o possiamo allargare, come abbiamo fatto con le nostre proposte, il «forfettone»? Penso alle rimanenze di magazzino in un momento di crisi e di calo dei consumi come questo per i commercianti: sono valutate oggi nella stessa maniera, ma non è pensabile, come abbiamo proposto, una riduzione dei versamenti di IRES, IRPEF e IRAP? Ma solo il Governo Prodi è stato capace di operare una piccola riduzione dell'IRAP: voi l'avete sempre criticata, ma vogliamo mettere mano o no ad una sua revisione? Vi rendete conto di quale effetto può avere in questa crisi una tassa che viene calcolata sui dipendenti e sull'esposizione al debito, quando ci preoccupiamo di dire alle aziende di non licenziare e alle banche di prestare i soldi necessari alle aziende? Insomma, questa azione a 360° gradi non c'è. La strada maestra era quella della lotta all'evasione, che non è soltanto una questione di risorse ma anche, e soprattutto, una questione di giustizia. Possiamo rivedere, come dicevo, gli studi di settore, l'IRPEF, le misure verso le piccole e medie imprese, gli artigiani e gli esercenti, che non indico come «categorie» tra gli evasori fiscali. Certo, mele marce sono presenti dappertutto, ma non è questo il problema! La sana lotta contro l'evasione fiscale è quella per cui saremo in grado di incidere nei confronti dei paradisi fiscali, dei grandi cartelli, delle grandi truffe. Vedo - e me ne dispiace - che gli altri Paesi su questo fronte sono molto più impegnati dell'Italia, del nostro Paese. Mi riferisco alla Germania e alla Francia, che hanno posto il tema presso tutti i tavoli del G8 e del G20 che si sono tenuti.

Un'altra questione, che si pone spesso in questi provvedimenti e che vorrei ricordare soprattutto al

presidente Gibelli, riguarda la SACE (la società per l'assicurazione del credito all'esportazione), che viene utilizzata una volta per finanziare il credito per acquistare macchine (ai concessionari o, indirettamente, anche a chi 46acquista macchine), un'altra volta per pagare i debiti della pubblica amministrazione.

Credo che dobbiamo compiere una verifica, perché così non sosteniamo il credito all'esportazione, mentre questa sarebbe una grande opportunità. Io vengo da una missione conclusasi ieri in Libia, dove piccole e medie imprese italiane hanno difficoltà a farsi assicurare il proprio debito e, se sono costrette a lavorare esclusivamente con lettere di credito irrevocabile o con pagamento anticipato, perdono molte commesse. Se avessimo un sistema fluido di assicurazione al credito che verificasse il debitore, che intervenisse anche per piccoli importi, ritengo che la nostra piccola e media impresa avrebbe una possibilità in più, molte *chance* in più, e il sistema dell'esportazione avrebbe un'impennata. Invece, le risorse, che pur ci sono in questo comparto della SACE, vengono destinate altrove.

Tra l'altro, i miliardi fermi a credito di molte aziende non vengono sbloccati. Voglio richiamare in Aula il decreto-legge n. 185 del 2008, per il quale avevo proposto un emendamento, che poi è stato ricalibrato nel testo definitivo: il decreto legge n. 185 è stato pubblicato il 29 novembre e impegnava il Governo, entro trenta giorni, ad adottare un decreto che obbligasse le pubbliche amministrazioni a certificare il debito, perché non si capisce perché, se debitrice verso un'azienda o un privato e se non lo paga, la pubblica amministrazione non debba nemmeno certificare il debito di modo che il creditore possa farselo scontare *pro soluto* ad onere proprio, presso una banca o una finanziaria. Anche questo, sottosegretario Cosentino, ancora non è stato realizzato e questo provvedimento rappresentava un'occasione ulteriore per tornarci sopra.

Nel provvedimento ci sono anche aspetti, ovviamente, positivi - li ha richiamati l'onorevole Lulli -, come la misura per la quale noi ci siamo impegnati di più: il Fondo di garanzia di ultima istanza per le piccole e medie imprese finalizzato al consolidamento del debito. Ma ve ne sono altri francamente inquietanti, come l'articolo 7-ter che è un tentativo di semplificazione degli ammortizzatori sociali, prevedendo la garanzia del 20 per cento dell'ultima retribuzione ai Cococo e ai Cocopro. Ma vi rendete conto di quante migliaia di lavoratori a progetto, o a contratto, abbiamo in questo Paese? Quando parliamo di questi, non parliamo dell'apprendista, del ragazzo di diciotto o vent'anni, dello studente lavoratore, parliamo di persone che hanno famiglia, che hanno trentacinque o quarant'anni, che sono ricercatori universitari, che hanno un ruolo importante; non possiamo pensare, con il 20 per cento dell'ultimo salario, di dargli una garanzia; non è possibile. Dovevamo affrontare, come prevedevano le nostre proposte, il tema di un reddito di disoccupazione che non è vero che impigrisce la gente, perché ci sono le forme per poter continuare, per poter prevedere l'obbligo della formazione, ci sono forme per lavori socialmente utili e per rimanere a disposizione. Non possiamo mettere delle famiglie italiane di fronte a questa incertezza.

Inquietante, devo dire - mi rivolgo al relatore Milanese che pure ha fatto importanti dichiarazioni in quest'Aula -, è l'articolo 7-quinquies che prevede il Fondo di 400 milioni di euro per celebrazioni ed istruzione. Mi sembra indefinito, avreste dovuto chiedere che venisse meglio definito, che venissero meglio assunti gli impegni perché in un momento di crisi come questo 400 milioni di euro sono una cifra importante, sono 800 miliardi delle vecchie lire. Attenzione, allora, noi verificheremo costantemente l'andamento di questo Fondo e terremo sotto controllo il suo monitoraggio. In conclusione, rimane il tema dei fondi veri, dei fondi freschi. Si può agire sulla spesa improduttiva (sprechi, privilegi, inefficienze), e non l'avete fatto con la manovra estiva. Si può agire sulle entrate, non aumentando la tassazione, ma intervenendo sull'evasione, ma il Governo, su questo punto, è molto timido, anzi sono state introdotte norme che ci hanno riportato indietro.

Va affrontato il tema delle politiche pubbliche possibili. Oggi, rispetto a quando abbiamo discusso i precedenti decreti - sottosegretario Cosentino - noi abbiamo più elementi perché l'ultima asta dei titoli pubblici - quella che preoccupa il Ministro Tremonti - ha avuto una domanda doppia rispetto all'offerta, perché noi abbiamo un andamento del debito pubblico e del costo degli interessi ben inferiore a quello precedente. Il Paese, gli italiani, che si sentono in questo momento come nei

momenti più difficili del nostro Paese, dimostrano di volersi rimboccare le maniche, dimostrano di metterci l'impegno per venirne fuori. Bisogna avere fiducia in questo, e le aste sono una testimonianza di questo, e noi avremo un costo inferiore che dovremo impegnare rispetto al costo del debito pubblico. Purtroppo, queste occasioni, le occasioni di confronto e questi segnali, non vengono raccolti e vengono declinati in un decreto inadeguato, insufficiente, parziale e - devo dire - ingiusto.

Noi in questi mesi abbiamo detto molti «sì» e molti «no». In questo caso non so quel che diremo, credo che dipenderà dal confronto che avremo in Aula, se sarà possibile. Vedo già il rischio della posizione della questione di fiducia, e per tale motivo richiamerei il Parlamento ad un sussulto di orgoglio, almeno per vedere garantite le norme e il lavoro che le Commissioni hanno prodotto. A meno di forti modifiche il nostro parere - al momento in cui si apre questa discussione - rimane negativo (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Repliche dei relatori e del Governo - A.C. 2187-A)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la VI Commissione (Finanze), onorevole Milanese.

MARCO MARIO MILANESE, *Relatore per la VI Commissione*. Signor Presidente, intervengo soltanto per pochi minuti per confermare quanto detto all'inizio della discussione. Qui in Parlamento vi è stata una discussione vera e per questo mi permetto di dare atto dell'onestà intellettuale e politica prima dei colleghi Lulli e Ceccuzzi, e adesso del collega Vannucci, che hanno effettivamente messo in evidenza come durante il lavoro svolto in sede di Commissioni riunite, in contraddittorio, siano stati dati pareri diversi sulla crisi. Noi pensiamo che prima il Governo e poi il Parlamento abbiano affrontato al meglio la questione.

Si è parlato di provvedimenti a coriandoli, di fuochi d'artificio e quant'altro, e si è detto che nell'affrontare questa crisi ogni giorno successivo era diverso dal precedente, e il fatto di affrontare la crisi con diversi provvedimenti ha consentito che noi la potessimo fronteggiare nel modo migliore. Non stiamo qui a dire che le banche in Italia non sono fallite. Stati, non dico più evoluti economicamente, ma che comunque sembravano più avanti del nostro hanno avuto seri problemi che noi non abbiamo riscontrato. Non sono però ammissibili - e mi dispiace che il collega Borghesi sia andato via - i soliti insulti al Presidente del Consiglio che poco hanno a che vedere con la discussione seria che abbiamo svolto. Dico solo - per ristabilire un po' la realtà delle cose - che questo Parlamento ha approvato l'anno scorso una norma che ha limitato di molto, se non azzerato, le spese di pubblicità e di rappresentanza. Quindi eventualmente le società cui faceva riferimento l'onorevole Borghesi saranno avvantaggiate in epoca precedente, quando al Governo c'era qualcun altro (facendo riferimento al 2007 e a parte del 2008).

Inoltre, il collega Vannucci ha giustamente fatto riferimento ad una classifica de *Il Sole 24 Ore*, e mi permetto di dire che ha perfettamente ragione; però ha menzionato Cina, Germania e Spagna. La Cina ha avuto un calo quasi dell'1 per cento del PIL, e chiaramente non ha mai avuto problemi di esportazioni, anzi abbiamo avuto noi problemi di importazioni dalla Cina. La Germania ha un debito pubblico che era del 60 per cento e adesso sta facendo molto debito pubblico, mentre la Spagna ha avuto la fortuna di avere un PIL che camminava molto più velocemente del nostro, grazie anche agli aiuti comunitari.

Detto ciò, voglio concludere dicendo soltanto che il lavoro svolto nelle Commissioni è stato un lavoro esaustivo: il testo è stato completamente analizzato, si poteva fare sicuramente di più, ma con i saldi e i vincoli di bilancio che abbiamo è stato fatto il massimo. Quindi, rendo merito alle Commissioni, a maggioranza e opposizione.

PRESIDENTE. Prendo atto che il rappresentante del Governo rinunzia alla replica.
Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.